

## La forma come esperimento o come destino

Alessandro Ottaviani

L'infini sort du hasard, que vous avez nié.  
Stéphane Mallarmé, *Igitur*

Il sette gennaio del 1935, Walter Benjamin, allora a San Remo, scrive ad Adorno. Discutendo degli ostacoli che la scrittura in lingua francese gli frappona, riferendosi al saggio su Johann Jakob Bachofen, allora in elaborazione, scrive:

Per la Francia, dove Bachofen è del tutto ignoto – nessuno dei suoi scritti è stato tradotto – io devo mettere in primo piano dei dati informativi. Ma proprio evocando questo problema, non voglio dimenticare di esprimere, in riferimento alle considerazioni su Klages e Jung, la mia assoluta approvazione per la Sua lettera del 5 dicembre. Proprio nel senso che Lei spiegava, ritengo necessario approfondire la mia conoscenza di Jung. (Benjamin [1978]: 277 = [1995-2000]: V, 14-15)

Nell'economia del profilo del dotto svizzero lo spazio riservato a Klages, autore ad ogni buon conto sospetto<sup>1</sup>, risulterà effettivamente cospicuo, dovuto in parte alla posizione che Benjamin gli riconosce in seno alla *Bachofen-Renaissance*<sup>2</sup>, equidistante fra la condizione radicalmente esoterica di Alfred Schuler e la riduzione scopertamente nazificata dell'accademico Alfred Bäumler; in parte ad una valutazione non integralmente negativa della sua metafisica:

Au début de cette "découverte" il y a la figure extrêmement curieuse d'Alfred Schuler, dont le nom avait peut-être frappé quelques fervents de Stefan George comme destinataire d'un poème singulièrement hardi *Porta Nigra*. Schuler était un petit bonhomme, Suisse comme Bachofen, qui passa presque toute sa vie à Munich. Que cet homme qui n'a été qu'une fois à Rome mais dont la connaissance de la Rome antique et la familiarité avec la vie romaine de l'antiquité semblent avoir été un prodige, ait été doué d'une compréhension hors ligne pour le monde chtonique, cela semble un fait acquis. Et peut-être a-t-on eu raison de dire que ces

<sup>1</sup> La definizione è in una lettera a Scholem (Zoppot, 15 agosto 1930): Benjamin (1978): 186 = (1995-2000): III, 537.

<sup>2</sup> Sulla ricezione di Bachofen cfr. da ultimo Jesi (2005); Dörr (2007); Davies (2010); su Klages e sui "Cosmici" monacensi cfr. Falter (2002); Böschenstein *et al.* (2005); Müller (2007).

facultés innées étaient nourries par les forces similaires qui appartiennent à cet endroit de la Bavière. Toujours est-il que Schuler qui n'a presque rien écrit a été considéré dans le milieu de George comme une autorité divinatoire. [...] Avec Klages cette doctrine est sortie de l'ésotérisme pour faire valoir ses droits auprès de la philosophie ce à quoi Bachofen lui-même n'eût jamais songé. Dans *Eros Cosmogonos* Klages trace le système naturel et anthropologiques du chthonisme. En réalisant les substances mythiques de la vie, en les arrachant à l'oubli qui les a frappées, le philosophe s'avise des "images originaires" (*Urbilder*). Celles-là tout en se réclamant du monde extérieur sont quand même très différentes des représentations. C'est qu'aux représentations se mêle l'esprit avec ses vues utilitaires et ses prétentions usurpatrices, tandis que l'image s'adresse exclusivement à l'âme qui, en l'accueillant de façon purement réceptive, se voit gratifiée de son intelligence symbolique. La philosophie de Klages, tout en étant une philosophie de la durée, ne connaît point d'évolution créatrice mais uniquement le bercement d'un rêve dont les phases ne sont que des reflets nostalgiques d'âmes et de formes depuis longtemps révolues. De là sa définition: Les images originaires sont l'apparition d'âmes du passé. L'explication du chthonisme que Klages a donnée s'écarte de Bachofen précisément par son caractère systématique dont l'inspiration se révèle dès titre de son ouvrage principal: *L'esprit comme adversaire de l'âme*. Système sans issue du reste et qui se perd dans une prophétie menaçante à l'adresse des humains qui se sont laissés égarer par les insinuations de l'esprit. Il est vrai que malgré son côté provocant et sinistre cette philosophie est, par la finesse de ses analyses, la profondeur de ces vues et le niveau de ses discussions, infiniment supérieure aux adaptations de Bachofen qu'ont essayées les professeurs officiels du fascisme allemand. Baeumler, par exemple, déclare que seule la métaphysique de Bachofen vaut la peine d'être relevée, ses recherches préhistoriques comptant d'autant moins que même un "ouvrage scientifiquement exact sur les origines de l'humanité... n'aurait pas grand chose à nous dire". (Benjamin [1972-1989]: II.1, 229-230)

Il prosiegua della corrispondenza testimonia che Adorno accarezzò l'idea che Benjamin potesse svolgere ad un punto di massima chiarezza teorica l'inconciliabilità fra l'immagine dialettica e la *Urbild* klagesiana e l'archetipo di Jung, in un lavoro da compiersi in forma ufficiale per l'Istituto. Ciò non avvenne per il dirimente parere negativo di Max Horkheimer. Questo era d'altro canto un obiettivo sotterraneo inerente la rilettura di Bachofen, così come la raccolta epistolare *Deutsche Menschen*, uscita nel 1936 in Svizzera, in cui la lettera proemiale è affidata a Lichtenberg, e dove fra i nomi di Kant, Goethe e del pastore tigurino Pestalozzi, assente è proprio Lavater, il cultore dell'*ars physiognomica*, pietista, antisemita, e perciò stesso graditissimo a Klages (sull'antisemitismo di Lavater cfr. Tomasoni [2003]: 18-32).

Per stabilire la radicale disappartenenza dell'immagine dialettica, era necessario ripartire dal goethiano *Urphänomen* e sottrarlo all'abbraccio mortale, a cui lo tenevano avvinte l'arcaicità di Klages e la stilizzazione fisiognomica di Spengler. Fra i materiali confluiti nel *Konvolut N* del *Passagen-Werk*, l'immagine dialettica è posta in diretta connes-

sione a Goethe: «L'immagine dialettica è quella forma dell'oggetto storico che soddisfa le esigenze che Goethe pone per l'oggetto di un'analisi: mostrare una vera sintesi. Essa è il fenomeno originario della storia» (Benjamin [2002]: I, 532 = [1972-1989]: V.1, 592). Il nesso rimonta ai tempi del *Dramma barocco tedesco* giusta quella continuità che Benjamin stesso istituisce:

Durante lo studio dell'esposizione simmeliana del concetto di verità in Goethe, mi apparve con molta chiarezza che il mio concetto di origine nel libro sul dramma barocco è una rigorosa e cogente trasposizione di questo fondamentale concetto goethiano dall'ambito della natura a quello della storia. Origine: si tratta del concetto originario trasposto dal contesto pagano della storia a quello ebraico della storia. Ora, nel lavoro sui *passages*, ho a che fare anche con un'esplorazione dell'origine. Io inseguo, cioè, l'origine delle configurazioni e dei mutamenti dei *passages* dalla loro comparsa fino al loro declino, e la colgo nei fatti economici. Questi fatti, considerati dal punto di vista della causalità, cioè come cause, non sarebbero affatto un fenomeno originario – lo diventano solo in quanto, nel proprio stesso svilupparsi – meglio sarebbe detto nel loro disvilupparsi – fanno sorgere dal loro seno la serie delle concrete forme storiche dei *passages*, come la foglia dispiega da sé l'intero regno del mondo vegetale empirico. (Benjamin [2002]: I, 517 = [1972-1989]: V.1, 577)

Nel frammento intitolato *Zum verlorenen Abschluss der Notiz über die Symbolik in der Erkenntnis*, databile fra il 1917 e il 1918, vi è una definizione dell'*Urphänomen* goethiano nei termini di *systematisch-symbolischer Begriff* (Benjamin [1972-1989]: VI, 38), in cui, a patto ovviamente di non espungere dalla determinazione "sistemica" il riferimento alla *quaestio* dei "sistemi naturali", di cui la morfologia goethiana è costitutivamente intrisa, si sarebbe tentati di dire che in Benjamin il confronto con la morfologia goethiana al tempo del *Programma della filosofia futura* si è configurato individuando un piano di intersezione del tutto allotrio al taglio effettuato da Spengler e da Klages.

Queste pagine intendono situarsi in dialettica complanarità con l'ambito di studi che in anni recenti ha con sicuro profitto posto il nesso fra Benjamin e la morfologia goethiana ora con le correnti teorie della forma nell'ambito estetico e storico-artistico<sup>3</sup>. Più propriamente, l'analisi sarà ristretta alla vicenda dei rapporti istituibili fra Spengler e Benjamin. Stando al dato evenemenziale puro e ad una positiva ricognizione dei *loci critici*, sarebbe corretto parlare, come già rilevato, di una non-storia. Ciò ovviamente non pregiudica la possibilità di effettuare un confronto, soprattutto se, come si avrà modo di mostrare, questa condizione di apnea potrà essere parzialmente corretta alla luce di una documentazione indiretta, ma assai pertinente.

<sup>3</sup> Cfr. Scheur (1995): 41-55; Hodge (1995); Steiner (1995) e (2002); Lacoste (2003); Pinotti (2003).

Se il 1933 è il tempo di un nuovo processo di cristallizzazione, che l'emergenza sollecita, l'analisi delle condizioni di relativa fluidità, in cui la materia si conserva, deve compiersi con passi particolarmente felpati. Il tempo, che dal *Dramma barocco tedesco* si irradia fino alla stesura del saggio su Bachofen, mostra in filigrana una fase di alta tensione su Goethe, significativa non tanto sul piano della elaborazione teorica, sostanzialmente ferma allo stadio fissato nel *Dramma*, quanto piuttosto come documento di una manifesta esigenza di confrontarsi con alcune fasi in atto della "ricezione" di Goethe. Rimanendo la morfologia il filo tematico, sarà opportuna un'anticipazione: si può, credo, ipotizzare che Benjamin fosse consapevole e forse anche osservatore della crescente pervasività con cui, a partire dalla chiusura del primo conflitto mondiale, Goethe fosse sistematicamente invocato a nune tutelare in molti orientamenti della biologia in Germania – si pensi alla biologia (e alla psicologia) della *Ganzheit* (Harrington [1996]). Non vi sono tuttavia indizi probanti di confronti diretti, come accadde per esempio fra Martin Heidegger e Jakob von Uexküll. Benjamin nondimeno volutamente attraversò alcuni fenomeni, ugualmente ben caratterizzati, in cui il sapere biologico entrava in risonanza con altre discipline.

Nel novembre del 1928 pubblicava la recensione di un'edizione della *Farbenlehre*, uscita a Jena per i tipi Eugen Dierdrichs. Il curatore era Hans Wohlbold, un medico-naturalista esponente della scuola teosofica steineriana. Il giudizio è drastico: l'introduzione, che al testo è premessa, viene seccamente bollata come un esempio della qualità «miserabile» e «malsicura» della scuola (Benjamin [1993]: 218-221 = [1972-1989]: III, 150). Wohlbold non era figura propriamente marginale nell'ambito delle "devozioni" goethiane. La collana che ospitava il volume godeva di un certo prestigio: due anni prima erano usciti i *Morphologische Schriften* curati da Wilhelm Troll, botanico di levatura. Inoltre Wohlbold nel 1927 aveva pubblicato sia un saggio, *Die Naturerkenntnis im Weltbild Goethes*, nell'autorevole "Jahrbuch der Goethe-Gesellschaft" (Wohlbold [1927]), sia un agile volume intitolato *Mysterienweisheit. Menschheitsentwicklung vom Mythos zum Christentum*, che dava conto di una vastità di interessi e curiosità non propriamente scontati, inclusi quei *mythologica*, su cui l'attenzione di Benjamin era assai viva, specialmente in quegli anni, come testimonia la già richiamata lettera a Scholem dell'agosto del 1930: «E poi per tutto il viaggio mi sono occupato degli ultima *mythologica*. Uno di essi, *Wirklichkeit, Mythos, Erkenntnis* di Unger, probabilmente l'avrai già visto» (Benjamin [1978]: 186 = [1995-2000]: III, 537).

Il 15 marzo del 1929 Benjamin scrive a Martin Buber: «Dacqué spricht Montag hier und ich hoffe ihn zu hören» (Benjamin [1995-2000]: 3, 451). La conferenza si tiene alla

Lessing-Hochschule. Riuscirà ad andarci e ne ricaverà un *Referat*, pubblicato su «Literarische Welt»<sup>4</sup>. Ma chi è Edgar Dacqué? Di professione è un paleontologo, anzi uno stimato paleontologo della scuola tedesca. È nato nel 1878 a Neustadt an der Weinstraße. Si trasferisce a Monaco e studia sotto la guida di Karl von Zittel; si laurea nel 1903; nel 1912 consegue l'abilitazione e nel 1915 ottiene la cattedra di paleontologia e la direzione del museo annesso. A Monaco concluderà carriera ed esistenza. Perché tanto interesse per un paleontologo? Una prima risposta: Dacqué, come Troll e Adolf Naef, è un esponente della *idealistische Morphologie*, un orientamento che risale direttamente alla morfologia goethiana (Breidbach [2003]; Meister [2005]; Levit, Meister [2006]). Ma tale tratto, benché suggestivo, presumibilmente non avrebbe attirato Benjamin, se Dacqué si fosse limitato a scrivere opere specialistiche come *Vergleichende biologische Formenkunde der fossilen und niederen Tiere* del 1921. Al tempo della conferenza, la relativa popolarità extraprofessionale di Dacqué è legata alla pubblicazione di una manciata di libri, in cui ha dato prova di saper «instaura[re] una serie di connessioni con la mitologia, la metafisica e l'antropologia filosofica» (Benjamin [1993]: 310 = [1972-1989]: IV.1, 534). Il più noto della serie, e quello che Benjamin avrà avuto presente, era *Urwelt, Sage und Menschheit*. Nel 1933 Dacqué dava alle stampe un altro capitolo della "saga", *Natur und Erlösung*, e, in collaborazione con Arnim Müller e il biologo tomista Hans André, *Deutsche Naturanschauung als Deutung des Lebendigen*, esempio di una lunga ridda di celebrazioni della scienza germanica. Ma fuori dalla Germania, l'astro di Dacqué non si levò più sull'eclittica benjaminiana, benché la parabola del paleontologo potesse meritare più prolungato scrutinio, anche per i significativi contesti che intrecciava, fra figure meno note, come Wohlbold stesso, Erich Unger e Oskar Goldberg, così come Leo Frobenius e Oswald Spengler, e Klages e il circolo dei "Cosmici" monacensi.

In *Urwelt, Sage und Menschheit* le prime tre opere esplicitamente citate sono la seconda serie di *Charakterköpfe aus der antike Literatur* (Leipzig, 1910) del filologo classico Eduard Schwartz, *Der Untergang des Abendlandes* di Spengler, e *Das Mutterrecht* di Bachofen. Del libro spengleriano Dacqué cita un lungo passo del secondo volume, da *Pythagoras, Mohammed, Cromwell*, terza sezione del capitolo *Probleme der Arabischen Kultur*, scelto con particolare ocularità, poiché felicemente riassuntivo dei principali temi dell'opera (Dacqué [1928]: 17). Dacqué, che già in *Vergleichende biologische Formenkunde* del 1921 aveva registrato la presenza di Spengler nel 1921 (cfr. Schröter

<sup>4</sup> Benjamin accenna alla stesura in corso a Scholem (23 marzo 1929): «Ich habe ziemlich viel zu tun, kündige Dir daher für heute nur noch ein Referat über eine Vortrag von Dacqué an, das einer folgenden Nummern der "Literarische Welt" erscheinen soll» in Benjamin (1995-2000): III, 460.

[1922]: 69 e nota 2), costituisce un *ápax* fra i biologi. Da loro, come rilevava Manfred Schröter nel suo dettagliato *survey* del vespaio di polemiche in breve tempo suscitate, non era tornata stranamente alcuna reazione. In *Urwelt, Sage und Menschheit* Spengler è sparsamente citato e circostanziatamente discusso per la polemica sorta con Leo Frobenius, che in *Paideuma* aveva sollevato alcune obiezioni alla fisionomizzazione spengleriana dell'uomo primitivo<sup>5</sup>.

«La biologia di Dacqué rompe col darwinismo» (Benjamin [1993]: 310 = [1972-1989]: IV.1, 534). Nella lapidarietà con cui esordisce il *Referat*, l'asserzione apre su una vera e propria vertigine di problemi, di cui una sintesi è offerta poche battute dopo:

Il conferenziere non crede a un albero genealogico. Una vera affinità filogenetica è emersa solo nell'ambito di determinati gruppi. Egli appare incline all'idea che la natura proceda per salti, che essa, dopo una serie di tentativi con certe forme animali, all'improvviso, da qualche parte, possa passare a forme superiori, cioè più finemente organizzate, più adattate, di tipo esteriormente analogo, senza che fra le prime e le ultime ci sia un rapporto di discendenza. Egli non vede alcun albero genealogico unitario, ma solo una quantità di «cespugli» isolati. (Benjamin [1993]: 310, 312= [1972-1989]: IV.1, 534-535)

Le due citazioni individuano l'area su cui insiste la risonanza profonda fra la biologia metafisica di Dacqué e la metafisica biologica di Spengler. Sarà utile, proprio per fornire una descrizione di quell'area, riferirsi direttamente a Spengler:

L'immagine che abbiamo della storia della crosta terrestre e degli esseri viventi è tuttora dominata da concezioni che il pensiero inglese di civilizzazione ha desunte, a partir dal periodo dell'illuminismo, da abitudini della vita inglese. La teoria geologica «flemmatica» di Lyell circa la formazione degli strati geologici e quella biologica di Darwin circa l'origine delle specie non sono effettivamente che dei riflessi dell'evoluzione sociale della stessa Inghilterra. Al posto di quelle catastrofi e di quelle metamorfosi imprevedibili a cui avevano pensato il grande Leopold von Buch e Cuvier, essa hanno messo una evoluzione regolare svolgentesi attraverso lunghi strati di tempo, riconoscendo come cause soltanto quelle *scientificamente* accertabili e, più propriamente, soltanto le cause finalistiche *meccaniche*. [...] Il diciannovesimo secolo ha inteso per «evoluzione» un progresso nel senso di un crescente adattamento finalistico della vita. Leibniz nella sua *Protagäa* (1691), opera di alto significato, basandosi sugli studi da lui fatti nelle miniere argentifere dell'Harz, tracciò una storia delle origini del tutto goethiana e lo stesso Goethe per evoluzione intese il realizzarsi sempre più perfetto della forma. Fra il concetto goethiano della perfezione della forma e quello darwiniano di evoluzione vi è la stessa antitesi che esiste fra destino e casualità, ma altresì fra pensiero te-

<sup>5</sup> Cfr. Dacqué (1928): 248 e ss.; sulla polemica fra Spengler e Frobenius cfr. Conte (1994): 143-167.

desco e pensiero inglese e, infine, fra *storia* tedesca e storia inglese. (Spengler [2008]: 693 = [1989]: 569)

L'effetto della contrapposizione fra nazione tedesca e inglese è già insediato nel ritratto della teoria di Darwin, che difficilmente sarebbe potuto riuscire meno somigliante<sup>6</sup>. A provocare lo stridore più acuto è proprio l'insistita assimilazione ad una teorica finalistico-meccanicistica. Spengler, va rilevato, altro non fa che restituire il succo di una diuturna aberrazione, pressoché coestesa al *Fortleben* darwiniano nei diversi contesti nazionali. In Germania il processo di diffusione delle tesi darwiniane si identificò per larga parte con la ricodifica compiuta da un canto da Carl Gegenbaur e Ernst Haeckel, dall'altro dalla *Entwicklungsmechanik der Organismen* di Wilhelm Roux (cfr. Nyhart [1995]; Di Gregorio [2005]; Richards [2009]). Spengler reagisce sia a Roux sia, con veemenza pari alla sua straordinaria fortuna, al monismo di Haeckel, in cui le teorie del naturalista inglese, ingrediente certo determinante, subiscono una profonda osmosi con la tradizione morfologica (da Goethe a Lorenz Oken, fino al britannico Richard Owen). Percorrendo questo binario, Haeckel curva la teoria darwiniana, incentrata sulla cernita operata dall'ambiente sulle modificazioni fortuite, alla dimensione inedita, ad un tempo normativa e predittiva, del *biogenetisches Grundgesetz*, ovvero la nota teoria della ricapitolazione della filogenesi nell'ontogenesi, che Haeckel trapiantava dalla tradizione morfologica predarwiniana della *Naturphilosophie* (cfr. Gould [1977]; Rasmussen [1991]). Funendo la legge da filo d'Arianna, il biologo tedesco stringeva in un plesso unico il gradualismo filetico e il monofiletismo assoluto, riuscendo a conferire al processo di trasformazione dei viventi un grado di compattezza inconsueto per l'antigrafo darwiniano.

Quando Spengler frequenta l'università, il monismo haeckeliano e la *Entwicklungsmechanik der Organismen* sono decisamente in panne: si è anzi in piena "eclissi del darwinismo", sotto l'azione, separata e diversamente congiunta, delle teorie neolamarckiana, mutazionistica ed ortogenetica. Ma si sta levando anche l'astro nascente del mendelismo e della genetica, che, muovendo da una comune opposizione al darwinismo, stravolgerà il paesaggio, accelerando l'estinzione del neolamarckismo, incorporando il mutazionismo e alleandosi per un tratto con l'ortogenesi<sup>7</sup>. Nel telegrafico profilo autobiografico posto *in fine* alla tesi dottorale su Eraclito (Spengler [1904]: p.n.n. [ma 53]) Spengler fornisce un elenco dei professori, divisi in tre fasce corrispondenti alle sedi della *pe-*

<sup>6</sup> Si noti che se c'è un punto che accomuna davvero Leibniz e Goethe, questo è l'anticatastrofismo; in questo modo però, a dispetto della disinvolta contrapposizione spengleriana, Goethe sarebbe concettualmente prossimo proprio alla tradizione inglese di Lyell e Darwin.

<sup>7</sup> Su questo contesto e per le considerazioni successive cfr. Bowler (1986) e (1989).

*regrinatio academica*, Halle, Monaco e Berlino. Limitando lo scrutinio alle discipline naturalistiche, per Halle sono registrati Otto Paul Luedecke, mineralogista e cristallografo; Karl Freiherr von Fritsch, ormai a fine carriera, ma stimato geologo, noto per le ricerche sulla geologia delle isole Canarie, autore di una *Allgemeine Geologie* (1888) curata da Friedrich Ratzel; il chimico Jakob Volhard, lo zoologo Hermann Grenacher e il botanico Georg Klebs; per Berlino Wilhelm von Branca (o Branco) geologo, paleontologo ed esperto vulcanologo; a Monaco Kurt Göbel, docente di botanica, e Richard Hertwig, professore di zoologia, fratello dell'altrettanto celebre Oskar, docente di anatomia a Berlino, presumibilmente ben noto a Spengler. I nomi sono uno spaccato della reazione in atto: Göbel, partito da posizioni blandamente critiche, succedendo a Monaco sulla cattedra di Carl von Nägeli, passerà, come documenta *Einleitung in die experimentelle Morphologie der Pflanzen* (1908), ad un netto dissenso nei confronti della darwiniana selezione naturale. Uguale parabola compie Hertwig, in un crescendo culminante nella *Einleitung a Die Abstammungslehre* (1911) un volume a più voci (in dettaglio Othenio Abel, Richard Goldschmidt, Richard Semon, Franz Dolflein, August Barauer, Paul Kammerer, Otto Maas, Hermann Klaatsch, Karl Giesenhausen, Edgar Dacqué), inteso a salmodiare il *De profundis* della haeckeliana *Deszendenztheorie*.

In quegli anni di formazione universitaria tramite Göbel o Klebs, che ne discuteva in *Willkürliche Entwicklungsänderung bei Pflanzen* (1903), Spengler poté entrare in contatto con la teoria mutazionistica del botanico olandese Hugo de Vries:

La prima dimostrazione del fatto che le forme fondamentali del regno vegetale ed animale non si sono «evolute» ma sono apparse d'un tratto, l'ha data H. de Vries sin dal 1886, con la sua teoria delle mutazioni. Usando la lingua di Goethe si può dire così: noi vediamo come una forma impressa si sviluppa nei *singoli esemplari*, non vediamo però come essa si sia determinata *per tutta una specie*. (Spengler [2008]: 1434, nota 6 = [1989]: 570, nota 1)

Anche qui il “ritratto” non è esente da problemi. Vediamo perché. Quando de Vries cominciò a rendere noti gli esperimenti su *Oenothera lamarckia*, il fenomeno della brusca comparsa di nuovi caratteri, le variazioni discontinue, era noto e già tematizzato in contesti di aurorale distacco dal gradualismo darwiniano e haeckeliano. Uno dei focolai polemici era rappresentato dalla biologia statunitense: nel 1883 William Keith Brooks pubblicava *The Laws of Heredity*; nel 1894 William Bateson *Materials for the Study of Variations*, volto a dimostrare il prevalente valore non-adattativo delle variazioni e il carattere evidentemente discontinuo, “saltatorio”, di quelle più significative. Larga parte dei casi studiati da Bateson rientravano nel perimetro delle mere “fluttuazioni”, mentre per le mutazioni devriesiane potevano assurgere al rango di veri e propri “caratteri”, atti



cioè a determinare salti interspecifici. L'olandese riteneva di aver sperimentalmente assodato che la medesima variazione occorresse simultaneamente, determinandosi così fulmineamente un'area «sottospecifica». La simultaneità era un requisito indispensabile per garantire l'efficacia della mutazione, altrimenti destinata ad un fatale riallineamento nella media del corredo genetico.

Nel paesaggio spengleriano la teoria mutazionistica resiste e da *Untergang des Abendlandes* transita in *Der Mensch und die Technik* del 1931: «Es ist eine innere Wandlung, die plötzlich alle Exemplare einer Gattung ergreift, ohne "Ursache" selbstverständlich, wie alles in der Wirklichkeit. Es ist geheimnisvolle Rhythmus des Wirklichen» (Spengler [1931]: 28). A prescindere dal dato inesatto, poiché la teoria devriesiana non asserisce che l'intera popolazione di una specie muti, la sua persistenza potrebbe stupire: infatti, se è vero che la "mutazione" in sé si oppone al gradualismo, per conto de Vries, in diametrale opposizione a Spengler e ai suoi estimatori statunitensi, Bateson e Thomas Hunt Morgan, non espone mai il meccanismo della selezione darwiniana: riuscendogli però irricevibile la dimensione individualistica, su cui Darwin fondava la dialettica con l'ambiente, le riservò una sfera di influenza ad un livello tassonomico superiore. Mediante la salvaguardia della selezione darwiniana e negando pervicacemente che il sincronismo nelle mutazioni implicasse un finalismo, de Vries si proponeva di scongiurare la deriva teleologica verso cui inclinava l'eccessiva sottolineatura del carattere non adattativo dei mutamenti (Vries [1905]: 566-568).

Spengler è invece un granitico sostenitore del carattere assolutamente non adattativo delle mutazioni, come si evince sia da *Untergang des Abendlandes* sia dai frammenti raccolti in *Urfragen*: «L'origine di un organo e la sua utilità sono completamente indipendenti l'uno dall'altra. L'animale può servirsi a suo vantaggio di un organo ormai perfezionatosi, ma certo non per questo s'origina l'organo; anzi fintanto che il suo sviluppo non è completo, esso risulta inutile» (Spengler [1971]: 382). In questa affermazione si avverte l'eco di un dibattito che imperversò in ogni fase della reazione antidarwiniana: come spiegare in termini utilitaristici la simmetria bilaterale oppure la tendenza ad un aumento incontrollato delle dimensioni del soma intero o di strutture peculiari, come ad esempio i palchi dei cervi? O ancora: come conciliare il mutamento radicale di *habitat*, nei cetacei ad esempio, alla luce di una lenta, graduale modificazione degli organi, durante la quale l'animale era fatalmente atteso ad una illogica condizione di inadattabilità sia all'*habitat* di partenza che a quello di arrivo? Queste erano le domande che si ponevano soprattutto i paleontologi, sollecitati dalla ricorrenza con cui tali fenomeni erano documentati nell'archivio delle testimonianze fossili. Ernst Koken, docente a Tübingen,

nel 1902 in un agile libretto intitolato *Palaeontologie und Descendenzlehre*, riferendosi al passaggio dalla vita terrestre a quella acquatica dei grandi rettili estinti nel Cretaceo, aveva chiamato in causa l'azione di una volontà istintiva o guidata:

Es sind auch wohl schwerlich so viel verschiedene und doch gleichwertige Nüancierung des nützlichsten nebeneinander denkbar, dass wir die verschiedene organisation am Ichthyosaurus, Mosasaurus, Plesiosaurus auf das Wirken der Selektion zurückführen können. Viel näher liegt die Annahme, dass die Tiere von vornherein auf verschiedene Weise sich fortzubewegen suchthe, dass also instinktives oder gerichtetes Wollen in erster Linie dafür verantwortlich ist, wenn die Anpassung bei Ichthyosaurus derart ausfiel, dass ein Hauptteil der Fortbewegung vom Schwanze übernommen wird, während bei Plesiosaurus mehr die Ruder herangezogen und entsprechend ausgestaltet sind. [...] Jenes regt die Instinkte, den Willen der Tiere an und zieht die Gewöhnung und damit die Anpassung nach sich, dieses führt zunächst zu einem brutalen Kampfe um die existenz, der für die morphologische Ausbildung viel weniger befruchtend wirkt. (Koken [1902]: 18, 33)

Riprendendo la questione a qualche anno di distanza, Karl Diener, docente di paleontologia a Vienna, esprimeva un giudizio assai più cauto: «Dunkel bleiben dagegen die Ursachen, die ein Landtier überhaupt bestimmen konnten, sich dem Leben in Wasser anzupassen und eine neue Lebensweise zu verfolgen, der die Beschaffenheit seines Skelettes noch gar nicht entsprach» (Diener [1910]: 138). Sulle cause incombeva una fitta nebbia e la sola volontà, istintiva o guidata che fosse, a cui Koken alludeva, non poteva superare il cumulo di ostacoli che innalzava l'*Anpassung* ad un ambiente tanto ostile alla situazione morfologica e fisiologica di partenza: «Die Erkenntnis der Anpassungserscheinungen ist eine Sache der Erfahrung, aber die Erklärung, wie eine solche Anpassung den Zellgruppen eines komplizierten Organismus möglich wird, gehört bereits in das Gebiet der Metaphysik» (Diener [1910]: 138).

Lo scambio di battute è oltremodo istruttivo, sia per il contesto disciplinare in cui avviene, sia per la cronologia, infine per le implicazioni teoriche che lo determinano. E partiamo dal contesto disciplinare, ovvero la paleontologia. Bisognerà anche qui provare in poche battute a descrivere un fenomeno assai complesso, ma credo basti ricordare che già lo stesso Darwin si trovò a constatare a malincuore che, a dispetto delle attese, l'archivio dei fossili suggeriva l'insorgenza di un cammino costitutivamente discontinuo e fratturato, «a salti». Lo stesso de Vries notò che la categoria dei fenomeni da lui sperimentalmente indotti su *Oenothera lamarckia* presentava una sorprendente analogia con il *saltazionismo* osservato dai paleontologi, e nel secondo volume della *Mutation-*

*stheorie* citava in proposito la teoria della *iterative Artbildung* di Koken<sup>8</sup>, analoga alla teoria delle anastrosi elaborata nello stesso torno di anni da Johann Walther, docente di geologia ad Halle:

Gelegentlich haben Geologen und Paläontologen von einer "Umprägung", einer "sprungweisen" oder "explosionartigen Entwicklung" gesprochen, um dieselbe Tatsache zu bezeichnen, aber sie verbanden damit die Vorstellung, als ob es sich um eine Ausnahme handle, die den natürlichen Gang erdgeschichtlichen Ereignisse unterbrach. Auch Cuvier kannte ein Bruchstück dieser Tatsachen und nahm zu ihrer Erklärung wiederholte Katastrophen an; aber er legte das Hauptgewicht auf die Vernichtung bestehenden Lebens, während wir vom Standpunkt der Entwicklungslehre das Wesentliche der Erscheinung in der rascheren Umbildung früher lebender Formen zu neuer Blüte erblicken. Wir haben zu zeigen versucht, dass jenes rasche Aufblühen, das bald nur eine Gattung, bald eine Familie ergreift, in allen Pflanzen- und Tiergruppen und in allen Perioden der Erdgeschichte vorgekommen ist, und also eine gesetzmäßige Phase in der organischen Entwicklung bedeutet. Daher wollen wir diese Erscheinung mit einem besonderen Ausdruck als die Anastrophe bezeichnen. (Walther [1908]: 550-551)

Koken era un paleontologo di impostazione pluralista, con una preferenza per il lamarckismo, così come Gustav Steinmann e Otto Jäkel<sup>9</sup>. La tendenza neolamarckista fra gli anni dieci e venti cedette il passo all'ortogenesi, a cui aderivano, su posizioni fra loro differenziate, Rudolf Wedekind, Friedrich Freiherr von Huene, Othenio Abel, Edwin Hennig, e i cosiddetti tipostrofisti, fra cui lo stesso Dacqué, Karl Buerlen e Otto Schindewolf. Era l'esito di un movimento più stratificato, giacché, al graduale riassorbimento del mutazionismo nella genetica, nel mentre si evidenziava sperimentalmente l'insussistenza dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti, perno del lamarckismo, ampi e ragionevolmente auspicabili apparivano invece i margini per adattare i dati sperimentali all'ortogenesi. In tale direzione s'inoltrò Thomas Hunt Morgan già negli anni seguenti la pubblicazione di *Evolution and Adaptation* del 1903. Tale sintonia cominciò già sul finire degli anni venti a mostrarsi illusoria: le mutazioni, via via che il protocollo sperimentale si perfezionava, risultavano veramente casuali, incoraggiando così fra gli anni trenta e quaranta una ripresa del selezionismo darwiniano, che avrebbe portato alla cosiddetta «Sintesi Moderna». Ma questa è altra storia.

<sup>8</sup> Cfr. Vries (1901-1903): II, 704-706, in riferimento a Koken (1902): 13: «Hier knüpft die von mir als iterative Artbildung bezeichnete Erscheinung an. Eine persistente Art treibt von Zeit und Zeit Varietäten, die gleichsam schwamartig auftreten, während dazwischen mehr oder weniger lange Ruhephasen liegen. Ich beobachtete dies zuerst bei älteren Gastropoden, aber auch bei Craniiden, Pectiniden, etc. sind Fälle iterativer Artbildung beschrieben».

<sup>9</sup> Cfr., a mo' di esempio, *Darwinismus und Descendenzlehre* (1894) di Otto Jäkel e *Die geologische Grundlagen der Abstammungslehre* (1908) di Gustav Steinmann, su cui cfr. Reif (1983) e (1986).

Quando Spengler lavora alla stesura di *Untergang des Abendlandes*, l'alleanza fra mutazionismo e ortogenesi ha già una storia, e per giunta consistente. L'effetto più consistente di questo connubio fu, per ironia della sorte, la rapida dismissione dell'appello devriesiano a salvaguardare la selezione darwiniana come antidoto al teleologismo, verso cui l'ortogenesi inclina naturalmente postulando l'esistenza di una preordinata direzionalità del processo trasformativo. Ma anche il modello di interazione individuo/ambiente di ascendenza lamarckiana perdeva aderenza, essendogli contestato il possesso dei requisiti minimi per giustificare la direzionalità in casi di mutamento così radicale delle condizioni di vita, come ad esempio il passaggio dalla terra all'acqua o dalla terra all'aria. Lo scambio fra i due paleontologi testimonia quanto avanzato sia l'intreccio fra ortogenesi e paleontologia, e specialmente in Germania, dove la tradizione ortogenetica si è ritagliata un ruolo tutt'altro che marginale nella reazione al darwinismo e al monismo haeckeliano, già negli ultimi due decenni del secolo precedente, grazie a tre sistemazioni teoriche di notevole rilievo, quella del botanico Carl von Nägeli, e degli zoologi Wilhelm Haacke, coniatore del termine "ortogenesi", e Theodor Eimer<sup>10</sup>. Su displuvio di questa doppia alleanza va collocata la ricezione e la persistenza del mutazionismo devriesiano nell'orizzonte spengleriano, come d'altro canto documenta il contesto in cui cade il richiamo a de Vries nel secondo volume di *Untergang des Abendlandes*:

Nulla, meglio dei risultati della paleontologia, serve a confutare Darwin. In base ad un semplice calcolo delle probabilità i fossili trovati dovrebbero valerci come prove d'assaggio. Ognuno di essi dovrebbe attestarci uno stadio evolutivo distinto. Vi sarebbero solo «forme di transizione», non vi sarebbero dei limiti e quindi nemmeno delle vere specie. Ebbene, noi invece troviamo forme del tutto fisse e invariabili in lunghissimi periodi, forme che non si sono sviluppate per adattamento ma che sono apparse *d'un tratto nella loro struttura definitiva*, che non si trasformano in altre più adatte all'ambiente ma si fanno invece sempre più rare e infine scompaiono, mentre altre specie, del tutto diverse, si manifestano. A dispiegarsi in una ricchezza sempre maggiore di forme sono le grandi classi e i grandi generi degli esseri viventi, i quali *fin dalle origini e senza transizioni* sono esistiti nelle loro attuali articolazioni. Fra i pesci, noi vediamo come i numerosi generi dei selaciani con le loro forme semplici stanno dapprima al primo piano della storia naturale, per passare poi a poco a poco in sotto'ordine quando, coi teleosteri, va gradatamente a predominare una forma più perfetta di pesce; lo stesso si dica per le forme vegetali delle felci e dell'equiseto, le ultime specie delle quali oggi stanno quasi scomparendo dal regno perfettamente evoluto delle piante a fiori. Supporre, a tale riguardo, l'azione di cause deterministiche e, in genere, visibili, è cosa affatto priva di un fondamento reale. È un destino che ha fatto anzitutto nascere la vita in genere e che ha poi determinato l'antitesi sempre più netta fra pianta e animale, che ha formato ogni singolo ti-

<sup>10</sup> Su questo contesto cfr. da ultimo Bowler (1986): Levit, Olsson (2006).

po, ogni specie ed ogni genere. E insieme all'essere ogni specie ed ogni tipo hanno ricevuto una certa varia *energia della forma* in base alla quale questa stessa forma nel corso del suo sviluppo può manifestarsi in modo puro e perfetto ovvero ambiguo e confuso, deviando e dissociandosi in molte sottospecie o varietà. Comunque la vita di questa forma *ha un limite*, una durata che può essere abbreviata da qualche contingenza, non intervenendo la quale si avrà un naturale invecchiare ed estinguersi della specie e del tipo corrispondente. (Spengler [2008]: 694-695 = [1989]: 570)

Il quadro può veramente essere appeso come scorcio e sintesi di buona parte dei motivi che dominano la letteratura paleontologica del momento, in Germania, e fuori Germania, da *Ologenesi* (1918) di Daniele Rosa, a *The Origin and Evolution of Life* (1917) di Henry Fairfield Osborn, da *Les Transformations du monde animal* (1907) di Charles Depéret a *Doctrinas y descubrimientos* (1917) di Florentino Ameghino. A ragione dunque Dacqué, scrivendo a Spengler il 14 giugno 1922, si riferiva a questo *Abschnitt*, definendolo, quasi con sorpresa, «überwältigend klar und "richtig"» (Spengler [1963]: 198). A conferire ulteriore profondità e drammaticità, la «visione paleontologica della natura» fu incline a radicalizzare l'opzione poligenista, al punto tale da sostituire l'albero filogenetico haeckeliano con un fascio di rami paralleli, inquadrando la loro irrelazione o come conforme a realtà in ragione di una loro indipendente comparsa o «creazione», o, come prevede la teoria ologenetica di Daniele Rosa, solo apparente, essendosi la biforcazione compiuta nei primordi e in condizioni di consistenza materiale del vivente tale da non poter subire alcun processo di fossilizzazione. Si arriva così a volte a prospettare una sorta di «evoluzione a rovescio». Un caso, peraltro piuttosto "esotico", di evoluzione a rovescio è quella di Dacqué. Un accenno a tale teoria si trova anche in Benjamin nei primi appunti parigini:

Una teoria veramente singolare in Dacqué: l'uomo sarebbe un germe. (vi sono forme germinali della natura che si manifestano come embrioni germinati, ma non trasformati). L'uomo – e le specie animali affini, le scimmie antropomorfe – sarebbe in realtà formato nel modo più adeguato, più «umano» nello stato primordiale: nell'embrione adulto dell'uomo e dello scimpanzé (cioè nell'uomo e nello scimpanzé adulto) emergerebbero di nuovo tratti animaleschi ma <interrotto>. (Benjamin [2002]: II, 943 = [1972-1989]: V.2, 1031)

Dacqué muove dal postulato metafisico in ragione del quale, discendendo come logicamente impossibile che la forma umana possa derivare da una animale, gerarchicamente inferiore, la creazione del *typus* umano è posta *ab initio mundi* in una inverificabile capsula protoplasmatica (Dacqué [1928]: 256 e 77-100; l'esposizione dettagliata è nel capitolo intitolato *Körpermerkmale des sagenhafte Urmenschen*). In *Urwelt, Sage un Menschheit* Dacqué inserisce una tabella intitolata *Entwurf zu einer Tabelle der Men-*

*schheitsentwicklung in den erdgeschichtlichen Zeitaltern*, dove il primo stadio, denominato *Steinkohlenzeit* e geologicamente anteriore al Permiano, sarebbe caratterizzato dalla presenza dei cosiddetti *horngepanzerten Adamiten*, altrimenti detti, ma la definizione è posta interrogativamente, *Uradamiten* o *Skorpionmenschen*. Si tratterebbe comunque di una forma anfibia, con cui Dacqué dà prova di una *vis imaginativa* rispetto alla quale il *Raubtier* spengleriano quasi impallidisce per convenzionalità (Spengler [1931]: 14-36).

Al di là delle peculiari movenze, si delinea un percorso lungo il quale ciascun raggruppamento animale e vegetale è atteso al fatale conseguimento di una esiziale rigidità cadaverica. Non a caso alla «progressiva riduzione» del dinamismo interno si va associando un'insistita ripresa della metaforica del cristallo come equivalente dello schematismo rigido che si riverbera su ciascuno dei livelli strutturali del vivente. Ne è un esito eloquente Carl von Nägeli: «Damit treten die Organismen in Uebereinstimmung mit den Krystallen, deren Bau ebenfalls im Wesentlichen von den der krystallisirenden Substanz inwohnenden Kräften und nur in unwesentlichen Dingen von des äusseren Umständen abhängt» (Nägeli [1881]: 294); ma si tenga conto che l'analogia, assurta a *tópos* già a fine Settecento (Stevens [1984]), è potentemente attivata anche da Haeckel e verrà ampiamente tematizzata, per vie diverse, da Giovanni Schiaparelli in *Studio comparativo tra le forme organiche materiali e le forme geometriche pure* (1898), da Edward Stuart Russell in *Form and Function* (1916) e da D'Arcy Thompson in *On Growth and Form* (1917). La consentaneità di Spengler a questo plesso di motivi è evidente, a partire dalla cosiddetta teoria delle pseudomorfofi, che in calco traduce la versione estrema della fissità e della rigidità dell'organismo, equiparando ogni forma di apertura ad una crisi d'identità del sistema stesso (cfr. Cacciatore [2005]: 41-64).

L'individuazione della rilettura del mutazionismo in chiave ortogenetica è in grado di fornire un parametro utile per precisare ulteriormente la metafisica biologica spengleriana. Bisognerà qui muovere da altre due considerazioni: giacché nella teoria ortogenetica Carl von Nägeli aveva invocato l'azione di *innewohnende Kräfte*:

Nach der Theorie der directen Bewirkung dagegen ist Bau und Function der Organismen in den Hauptzügen eine nothwendige Folge von den der Substanz inwohnenden Kräften und somit unabhängig von äusseren Zufälligkeiten. Auch wenn die klimatischen Veränderungen und die Wanderungen der Organismen in früheren Perioden sich wesentlich anders gestaltet hätten, so mussten die Organisationstufen gerade so, und die Anpassungen konnten nicht viel anders werden, als sie jetzt sind. (Nägeli [1884]: 294)

Giacché Nägeli venne subito accusato di voler resuscitare il fantasma delle *qualitates occultae*, sia Haacke che Eimer, per reazione polare, traghettarono le cause della direzionalità predeterminata ad un rigoroso e radicale riduzionismo chimico-fisico. Secondariamente, l'ortogenesi, nel reagire al monismo haeckeliano, non mette mai in discussione il *biogenetisches Grudgesetz*; gli impone solo un contenimento al raggio di applicazione in conformità con il subentro dei «tipi», fra loro irrelati, al gradualismo filetico, così come accade in Eimer:

Auch die individuelle Entwicklung oder Ontogenie ist ein – unter besonderen Bedingungen stattfindendes – abgekürztes phylogenetisches Wachsen. Noch heute entwickeln sich die höchsten Lebewesen aus einfache Zellen, wachsen gewissermassen aus ihnen heran, wiederholen in ihrer Entwicklung der Einzelwesen, der Ontogenie, stattfindende Wiederholung der Stammesgeschichte, der Phylogenie, besteht zugleich in der gedrängten, abgekürzten Vorführung der von der Gesamtheit der Vorfahren des sich entwickelnden Individuum erworbenen und bis zu ihm vererbten Eigenschaften – die Phylogenie ist die mechanische Ursache der Ontogenie. (Eimer [1888-1901]: I, 28)

Nel rapporto fra fenomenologia individuale e tipologica, fra *Individuum* e *Gattung*, non solo il parallelismo si mantiene inalterato, ma si presenta in una forma intensificata, recuperandosi in forma perfetta la sovrapposibilità delle tre fasi cruciali della vita (nascita, maturazione e morte). Non a caso in Eimer si registra una viva attenzione per la questione della «individualità»; ma è un tema assai dibattuto fra i biologi, singolarmente sollecitati dai fenomeni della metameria e dell'organizzazione coloniale a rivedere tutti i parametri concettuali installati nella definizione di individuo biologico, in anni in cui il confine fra biologia e la nascente psicologia sperimentale era assai frastagiato.

È quanto meno fuor di dubbio che Spengler trovasse irricevibile l'ortogenesi nella versione riduzionistica di Haacke ed Eimer. Con un movimento ad essi speculare Spengler ritorna alle «ragioni» di Carl von Nägeli. La visuale subisce una traslazione dalla natura alla storia, la morfologia è ricondotta ad una stilistica fisiognomica, e quest'ultima diviene la superficie lucida ove Spengler può contemplare il cristallo del riduzionismo fisico-chimico dell'ortogenesi biologica riflesso nella nera silhouette dello *Schicksal*. Di qui dunque anche quel *methodus*, che Schröter non esitava a definire «als morphologisch und als physiognomisch» (Schröter [1922]: 81, nota 1), riconducendo la duplicità ad una sorta di endiadi, che a mio avviso va difesa. L'idiografismo spengleriano segna il momento in cui il biologismo tipologico risale al culmine della metafisica dello *Schicksal* che lo determina: la dicotomia, o contraddizione, che il momento idiografico (fisiognomico) intratterrebbe con quello tipologico (morfologico) può apparire tale solo se non si smaschera il carattere retorico dello sguardo intuitivo, di cui i profili sbalzati sarebbero il

frutto, maschera invece della procedura deduttiva da cui discendono<sup>11</sup>. Passando per Goethe, campione del pensiero tedesco e ispiratore della morfologia anti-meccanicistica, Spengler risaliva alla lezione fisiognomica, tenendo presente soprattutto Lavater, come notava sobriamente Otto Neurath già nel 1922 nel suo *Anti-Spengler*: «La fisiognomica di Spengler, sia dal punto di vista dei contenuti, sia dal punto di vista storico, è imparentata con quella di Lavater» (Neurath [1993]: 77).

Nell'ottobre del 1928 Benjamin terminava la voce *Goethe* destinata alla *Grande Enciclopedia Sovietica*. Fermamente convinto che «[gli] studi scientifico-naturali occupano nel contesto della sua opera quel posto che spesso in artisti minori è occupato dall'estetica», Benjamin approda alla questione morfologica, dedicandovi due densi commenti:

Il concetto in cui Goethe riassume le proprie scoperte in campo fisico è quello del «fenomeno originario». Esso si formò originariamente nel contesto dei suoi studi botanici e anatomici. Nel 1784 Goethe scopre la formazione morfologica delle ossa craniche, come modificazione delle ossa della colonna vertebrale, un anno più tardi la «metamorfosi delle piante». Con questa denominazione egli intendeva il fatto che tutti gli organi della pianta, dalle radici fino agli stami, sono soltanto trasformazioni della foglia. Così egli perviene al concetto di «pianta originaria», pianta che Schiller nel suo celebre primo colloquio col poeta dichiarò essere un'«idea». Mentre Goethe insisteva ad accordarle una certa evidenza sensibile. [...] L'orientamento filosofico di Goethe va inteso a partire non tanto dalle sue opere poetiche, quanto dai suoi scritti scientifico-naturali. A partire dall'illuminazione giovanile consegnata al celebre frammento *Natur*, Spinoza è rimasto per lui patrono dei suoi studi morfologici. Più tardi essi gli consentirono di misurarsi con Kant. Goethe, mentre resta insensibile al suo capolavoro critico – *La Critica della ragion pura* – e del pari alla *Critica della ragion pratica* – l'etica –, nutrì la massima ammirazione per la *Critica del Giudizio*. Là infatti Kant rigetta l'esplicazione teleologica della natura che costituiva un supporto della filosofia dell'illuminismo e del Deismo. Qui Goethe non poteva non consentire con lui, dal momento che le sue stesse ricerche anatomiche e botaniche rappresentavano posizioni assai avanzate nell'attacco della scienza naturale borghese contro quella teleologica. La definizione kantiana del mondo organico come di una finalità il cui scopo si trova, non già al di fuori, bensì all'interno della creatura stessa, corrispondeva invece alle idee di Goethe. L'unità del bello, anche del bello naturale, è sempre indipendente dagli scopi: in ciò Kant e Goethe concordano. (Benjamin [1993]: 186-87, 188-189 = [1972-1989]: II.2, 719, 721)

Il quadro pur conciso è un *accessus* equilibrato ad una materia così complicata come è la morfologia di Goethe. Sarà utile fornire qualche integrazione. Quando Goethe ela-

<sup>11</sup> Conte (1994) ha ritenuto di scorgere in questo punto una dicotomia, se non una contraddizione, incorrendo nella critica di Gurisatti (2003): 115, nota 96, 117, nota 99; ma la sua proposta di sanare la contraddizione procede da una idea della fisiognomica lavateriana, e della fisiognomica *in toto*, con cui qui, come si vedrà *infra*, si è in disaccordo.



bora il concetto di *Typus* per l'anatomia dei vertebrati parallelamente a quello di *Urpflanze* per la morfologia vegetale, è totalmente immerso e profondamente vincolato ad un preciso contesto. L'ambito della filosofia naturale era scosso da un acceso dibattito, in cui si consumò la crisi irreversibile delle tradizionali forme con cui si traducevano i principi di pienezza, di uniformità e di perfezione della natura. Vi è una specola da cui si può osservare con singolare efficacia le fasi di questa vicenda, ovvero le «immagini» della natura, la cui vicenda documenta la definitiva eclissi della *scala naturae* o «catena degli enti naturali». Ad andare in frantumi sono i principali «requisiti» a cui quella immagine rispondeva appieno, ovvero la declinazione della totalità degli enti unilineare, continua e ascendente, teleologicamente orientata verso il gradino più alto della perfezione del creato, ovvero l'uomo. In sua vece cominciò a diffondersi la mappa, la cui logica conduceva ad una distribuzione reticolare o labirintica. Sovente chi adottava la mappa muoveva da una visione discontinuista e lo scontro che oppose continuisti e discontinuisti assunse un *pathos* particolare per le evidenti ricadute sul piano dogmatico, giacché la discontinuità, ove ammessa, metteva in crisi la predicabilità della perfezione del creato, di per sé inammissibile sul piano teologico. La mappa non è però intrinsecamente incompatibile con il principio di continuità, motivo per cui storicamente vi furono diversi naturalisti che la adottarono, tenendo per fermo quel principio (Barsanti [1992]). Ciò peraltro interessa direttamente Goethe, di cui è nota l'amicizia e la vicendevole stima con August Johann Batsch, uno dei più influenti esponenti della *Abkehr* dai sistemi essenzialisti, e che, da convinto continuista, come anche Goethe era, elaborò una *Tabula affinitatum* esempio di una delle più vertiginosi distribuzioni reticolari della natura (Barsanti [1992]; Polianski [2004], Breidbach [2006]).

Per cogliere adeguatamente la specifica curvatura che la morfologia assume con Goethe si dovrà tenere per fermo due dati macroscopici: il primo è che lo scontro, in tutte le sue differenti configurazioni, fu uno scontro immerso in una visione della natura non evolutiva. Che si ricorresse alla scala o alla mappa, la bidimensionalità dell'immagine non suggeriva alcuna rinuncia, per la semplice ragione che l'assenza di profondità sarebbe stata percepita come sacrificata solo se quella profondità, ovvero la dimensione del tempo, fosse stata significativa. Ed invece ancora di fatto non lo è. E ciò non perché la natura sia destoricizzata o de-temporalizzata *tout court*, ma perché la storia è ancora una «storia naturale», vale a dire è la storia che sulla scorta delle osservazioni compiute e sugli esperimenti condotti si può scrivere su ciascun ente, singolarmente considerato,

e non una *storia della natura*, come avverrà con Lamarck e Darwin<sup>12</sup>. Lo stesso Buffon, che nel 1778 in *Les Époques de la nature* propose la scandalosa cifra di 70.000 anni, non intese mai tradurre quello sfondamento all'indietro in una teoria evolutiva. La degenerazione, che egli teorizzava, descriveva solo il processo di decadimento indotto dalle mutate condizioni climatiche e ambientale sull'originario stato di perfezione di ogni singola specie, indipendentemente l'una dall'altra. La cosmologia buffoniana non implicava una revisione del concetto di specie, che manteneva inalterato lo statuto di sistema chiuso, sebbene caratterizzato da un grado di elasticità interno, che Buffon, da epigenista, poteva naturalmente incorporare nella sua teoria.

Goethe elabora l'*Urpflanze* e il *Typus* come modalità dell'*Urphänomen*, inteso a sua volta come *medium* attraverso cui l'idea regolativa di ascendenza kantiana si determina come «congegno metodologico». La contemporaneità, che Benjamin coglie, ha un rilievo preciso, giacché se la concettualizzazione del *typus* avviene nei termini di uno strumento consapevolmente artificiale, a tale connotazione non si sottrae neanche l'*Urpflanze*<sup>13</sup>. E basterebbe, pur tenendo conto delle oscillazioni con cui Goethe stesso vi si riferì, il passo del *Viaggio in Italia*:

La *Urpflanze* sarà la creatura più meravigliosa del mondo, che la natura stessa mi dovrà invidiare. Con questo modello (*Modell*) e la sua chiave si possono infatti inventare piante all'infinito, che devono essere coerenti, che, benché non esistano, tuttavia potrebbero esistere e non tanto come ombre o parvenze poetiche o pittoriche, quanto in base ad una interna verità o necessità. (Goethe [1993], 359 = [1887-1919]: I.31, 240)

A ragione dunque la Giacomoni, a bilancio di una sequela di disparate interpretazione dell'*Urphänomenon*, afferma doversi piuttosto assimilare al concetto di «invariante», a

<sup>12</sup> Barsanti (1979); questo ovviamente non esclude che Goethe nel 1830, quando scoppiò la controversia fra Georges Cuvier ed Étienne Geoffroy Saint-Hilaire, dichiarandosi più sintonico con il metodo sintetico del secondo, fosse in grado di coglierne le sottili implicazioni lamarckiane, che avevano indotto Cuvier alla resa dei conti finale: cfr. sul dibattito Appel (1985).

<sup>13</sup> Giacomoni (1993): 132: «Si tratta, come si vede, di una proposta metodica consapevolmente artificiale, nel senso chiarito da quell'*aufstellen*: non si tratta tanto di riconoscere un tipo obiettivamente presente nel mondo animale, ma di costruire un congegno metodologico utile per il lavoro di comparazione: non si tratta, ci pare, di mettere in luce un'idea presente nel piano della creazione, ma di elaborare, quindi in funzione euristica, uno strumento sufficientemente generale da poter essere applicato in tutti i casi particolari in cui sia utile»; cfr. anche Lacoste (1997): 31-32, il quale pur assimilando opportunamente il concetto di *Urpflanze* ad un modello intellettuale, ad un meccanismo semplificato, scorgerebbe una tensione fra una concezione ontogenetica e una filogenetica; non riesco però a intravedere la seconda.

ciò che al variare degli esperimenti «appare costante»<sup>14</sup>. A ridosso della pubblicazione di *Die Metamorphose der Pflanzen*, Goethe tornava a riflettere in *Der Versuch als Vermittler von Object und Subject* sulle procedure metodologiche adottate. Riferendosi ai *Beiträge zur Optik*, affermava: «Ho cercato appunto di allineare una serie di esperimenti che confinano e si toccano immediatamente; che anzi, a conoscerli e abbracciarli come (*gleichsam*) un tutto, rappresentano *un solo* esperimento, *una sola* esperienza presentati sotto gli angoli più diversi» (Goethe [1983], p. 131 = [1887-1919]: II.11, 33). Ciò che la strategia compositiva, intesa come realizzata nei *Beiträge*, era chiamata a restituire era la rappresentazione di quel processo di accerchiamento del fenomeno originario che il ricercatore perseguiva *praxis*, mediante un progressivo adeguamento del protocollo sperimentale fino alla soglia del cosiddetto «esperimento di ordine superiore» (*Erfaehrung der höhern Art*). Qui Goethe sbozza il piano che dettagliatamente declinerà in *Erfaehrung und Wissenschaft* risalente al 1798, dove il processo viene distinto in tre stadi, «fenomeno empirico», «fenomeno scientifico», «fenomeno puro», la cui determinazione è intercettata con l'esperimento di ordine superiore:

Ciò che del nostro lavoro dovremmo illustrare sarebbe dunque: 1. Il *fenomeno empirico* che ogni uomo percepisce in natura che in seguito, 2. Mediante l'esperimento si eleva a *fenomeno scientifico*, rappresentandolo in circostanze e condizioni diverse da quelle in cui lo si era dapprima conosciuto e in una più o meno felice successione. 3. Il *fenomeno puro*, come risultato ultimo di tutte le esperienze e di tutti gli esperimenti. Esso non può mai essere isolato, ma si mostra in una serie costante di fenomeni; per rappresentarlo, lo spirito umano determina l'empiricamente oscillante, esclude il casuale, isola l'impuro, sviluppa l'incerto, e scopre l'ignoto. (Goethe [198], 136 = [1887-1919]: II.11, p. 40)

Mi sembrano difficilmente eludibili le lucide e solide considerazioni di Paolo Giacomoni, quando mette giustamente in guardia contro le ripetute e ricorrenti strologazioni sull'eminenza mistica e simbolica del «fenomeno puro», quando con estrema chiarezza qui Goethe sta descrivendo le condizioni di esistenza di un fenomeno che, certo non identificabile con il singolo fatto empirico, è punto di convergenza di un protocollo di sperimentazione multipla e seriale, ovvero «l'invariante che il mutare delle condizioni

<sup>14</sup> Giacomoni (1993): 17-18; un'opinione discorde è in Gurisatti (2006): 131, che sostiene essere il fenomeno originario «oggetto di un sapere intuitivo, immediato, empirico, estetico» e il tipo derivante da un «sapere concettuale, mediato, astratto, discorsivo»; ma se si esclude l'ascendenza klagesiana e spengleriana, mi riesce difficile ravvisare su quale zona degli scritti morfologici goethiani Gurisatti fondi questa contrapposizione così netta; sul *typus* goethiano vd ora anche Schmitt (2001).

mette in luce, [...] l'idea generale cui è possibile giungere considerando lo spettro delle variazioni e la sua direzione prevalente» (Giacomoni [1993]: 198).

D'altro canto, pur tenendo conto delle oscillazioni riscontrabili nei pronunciamenti distribuiti in un arco di tempo così ampio, un punto non passibile di ambiguità pertiene la distinzione che Goethe pone fra attività scientifica ed artistica, che per la *methodus* poggia addirittura su una contrarietà:

Perciò, in campo scientifico va fatto esattamente il contrario di quello che sembra consigliabile all'artista; questi ha ragione di non rendere pubblica l'opera d'arte prima che sia compiuta, perché non è facile che altri possa consigliarlo o dargli aiuto, mentre giunto al termine della sua fatica, deve riflettere sul biasimo e la lode, e farne tesoro aggiungendoli alla propria esperienza e preparandosi così a nuove creazioni: nelle scienze invece, conviene rendere pubblica ogni singola esperienza e perfino ogni ipotesi, ed è altamente consigliabile non procedere alla costruzione di un edificio scientifico prima che il piano dell'opera e i relativi materiali siano universalmente conosciuti, giudicati e vagliati. (Goethe [1983], 128 = [1887-1919]: II.11, 26)

Non è il caso di cadere nel rischio di promuovere un'immagine esente da chiaroscuri; ciò assodato, tenendo conto dell'inestricabile viluppo di ritardi e lucide consapevolezza, in cui si è faticosamente dibattuto Goethe, la netta assunzione della forma pubblica della scienza, rispetto al *tópos* della segretezza, della conoscenza oracolare, sarebbe motivo di per sé sufficiente a guardare quanto meno con perplessità ai tentativi, anche recenti, di resuscitare la morfologia goethiana negli alambicchi di consumate alchimie interpretative.

In tal senso, non è mio avviso condivisibile il tentativo ricondurre il divaricamento fra la morfologia di Goethe e l'*ars physiognomica* di Lavater alla stregua di due momenti polari di una supposta autenticità della tradizione fisiognomica, come fossero il capitolo di una *physiognomonia perennis*, che è categoria quanto meno storicamente vuota<sup>15</sup>. Riferendosi alla fisiognomica, ciò che si intercetta è la vicenda diacronicamente diffratta, frantumata, discontinua, di un agglomerato disomogeneo di diversi archivi di corrispondenze, che neanche la cosmesi, pur teoricamente raffinata, del trattato pseudoaristote-

<sup>15</sup> Cfr. ad esempio Gurisatti (1991) e (2006), di cui non condivido l'interpretazione della morfologia di Goethe come «trasposizione della fisiognomica dello studio del volto umano a quello del volto dei fenomeni della natura», o di «una fisiognomica [...] che spesso è molto più prossima all'autentica fisiognomica di quanto non lo siano le raffinate esegesi cristologiche di Lavater» (Gurisatti [1991]: 31); così come non mi riesce di comprendere per quale "pubblico" e sotto quali condizioni storiche e culturali la fisiognomica di Lavater, in ragione del suo "cristocentrismo", possa essere stata recepita come una "svolta ermeneutica".

lico è riuscita a mascherare<sup>16</sup>. Un percorso caratterizzato da un accentuato carsismo, in ragione del quale i punti di risalita storicamente osservabili vanno a coincidere con contesti, ambienti e figure particolari, in cui si sono prodotte le condizioni perché ci si interrogasse sulla possibilità di consolidare epistemicamente questo *corpus* di competenze. La configurazione, che l'*ars physiognomica* ha di volta in volta conseguito, è sempre l'esito di una complessa interazione con i singoli e storicamente determinati orientamenti filosofici e scientifici, con cui si è dovuta confrontare – è il caso della medicina astrologica e del corpo dottrinario fisiognomico di Giovan Battista della Porta (Torrini [1990]; Trabucco [2001], Balbiani [2001]). Dopo la fase tardo-rinascimentale, in cui è il medesimo metodo analogico a fungere da membrana semipermeabile fra la fisiognomica e la nascente anatomia comparata animale e vegetale, ogni successivo tentativo di riscattare il *corpus* fisiognomico, costitutivamente *receptum* e tralatizio, dalla sua connaturata e ormai irrimediabile fragilità epistemica, ricade sempre più nell'ancoramento ad un metafisica della natura, finalisticamente ed ontologicamente iperdeterminata, e più la sua procedura si determina come protocollare e deduttiva, tanto più la sua retorica discorsiva si struttura su un grado crescente di superfetazione del motivo dell'insondabile intuizione, della veggenza.

Trascorrendo a Lavater, la centralità della dimensione cristologica è il riflesso del fatto che la sua fisiognomica è essenzialmente una fisiognomica del volto umano; al contempo sul piano eminentemente teorico ciò è epifenomenico e derivativo<sup>17</sup>. L'ennesima rivendicazione, che Lavater si carica sulle spalle, della consistenza epistemica della fisiognomica sarebbe riuscita quanto meno risibile, se egli non avesse previamente intercettato una compatibile cornice teorica, filosofica e scientifica, che conferisse a tale petizione una patente di riconoscibilità entro il codice partecipato nell'Europa *savante*. Tale cornice sarà proprio quel plesso di convincimenti teologici e filosofici che egli vedeva incarnati nel naturalista ginevrino Charles Bonnet, seguace ad un tempo di Leibniz e critico di Kant<sup>18</sup>. Lavater ne tradusse tempestivamente sia le *Recherches philosophique sur les preuves du christianisme*, sia *Palingénésie Philosophique*, provocando la reazione di Moses Mendelssohn, a cui era stata aveva provocatoriamente dedicata la traduzione della prima. Scorrendo i temi elaborati da Bonnet fra il 1755 e il 1764, oltre a ciò che Lavater poteva più facilmente curvare sul piano della dogmatica, si trovano, come già notato (Wyder [1994]: 74-84), anche i due motivi che costituiscono il circostanziato retro-

<sup>16</sup> Cfr. Aristotele (2007); su cui almeno Lloyd (1987) e (1993); Vegetti (1983); Sassi (1988).

<sup>17</sup> Su cui cfr. da ultimo Groddeck, Stadler (1994); Pestalozzi, Weigelt (1994); Percival, Tyler (2005).

<sup>18</sup> Cfr. almeno Anderson (1982); Rieppel (1988); Duchesneau (2006); Müller, Pozzo (1988).

terra teologico e scientifico, il principio di continuità unito all'armonia degli enti naturali, che Bonnet formulava risalendo esplicitamente a Leibniz, e la dottrina della preesistenza dei germi: ed è proprio il rapporto che sussiste fra l'uovo, immesso da Dio nell'utero di Eva e la serie completa degli embrioni, in esso implicati, esaustivi di tutte le creature umane previste nel piano di salvezza divino, a fondare la logica per cui il volto di Cristo, implicandoli tutti, può fungere da modello per ogni volto del genere umano.

Ricondurre la differenza sussistente fra la morfologia di Goethe e la fisiognomica di Lavater all'attitudine pietista del secondo e al «paganesimo» del primo significa davvero rimanere sulla superficie, benché appariscente, di un'opposizione che ha ben altre geografie e batimetrie: la matrice spinoziana, il rapporto intenso che Goethe stabilisce con la *Critica del giudizio*, nell'accordo per un finalismo interno, diametralmente opposto al finalismo e al determinismo lavateriano – elementi questi, tutti presenti nella diagnosi benjaminiana – e, dato questo altrettanto significativo, l'adesione, esente da fanatismi, all'epigenismo, la teoria embriologica, che fu propria del campo dei *philosophes*, da Diderot a Buffon, fatta eccezione per Kaspar Friedrich Wolff, la cui *Theoria generationis* del 1759 fu peraltro assai stimata da Goethe<sup>19</sup>. È più che sufficiente per asserire che, pur assecondando il tentativo, del tutto discutibile, di astrarre dalla fisiologia lavateriana il “momento cristologico”, il residuo ottenuto ricadrebbe parimenti lontano dal perimetro teorico della morfologia di Goethe. Non a caso Benjamin nel presentare la vicenda di questo rapporto si limita ad una brevissima indicazione: «Questo viaggio [*scil.* in Svizzera] fu per lui contrassegnato dall'incontro con Lavater. Nella sua fisiognomica, che faceva allora sensazione in Europa, Goethe riconobbe qualcosa della propria visione. Ma la concezione naturalistica di Lavater era troppo legata al pietismo, e più tardi Goethe ne avrebbe preso le distanze» (Benjamin [1993]: 177 = [1972-1989]: II.2, 710). L'allontanamento dal naturalismo lavateriano, e perciò dalla sua caratterizzazione pietista, muove da un'iniziale condizione di sintonia, che Benjamin deve aver ritenuto assai labile, data la laconicità del termine adoperato (*etwas*). In effetti, sulla scorta di un'analisi, condotta con equilibrio e aderenza alla documentazione (Giacomoni [1993]: 25-46), si può affermare che Goethe sia stato incoraggiato ad una osservazione più attenta del dettaglio e del cangiante rapporto fra la parte e il tutto. Altro non sarebbe sensato azzardare. E Benjamin se ne è guardato bene.

Tornando a *Der Versuch von Object und Subjekt*, è agevole individuare la “formula” compositiva a cui Goethe voleva concretamente affidare la rappresentazione di quell'e-

<sup>19</sup> Cfr. il trittico *Entdeckung eines trefflichen Vorarbeiters, Caspar Friedrich Wolf über Pflanzenbildung e Weniger Bemerkungen*, in Goethe (1983): 91-95 = (1887-1919): 148-157.

sperimento: è quella invalsa per *Die Metamorphose der Pflanzen*, da cui Goethe esemplava la *Farbenlehre* del 1810, punto di confluenza dei citati *Beiträge*. Il trattato botanico è costruito assemblando centoventitrè aforismi, numerati progressivamente e distribuiti in diciotto sezioni, anch'esse progressivamente numerate. Sarà utile rilevare che, nella pur ampia letteratura aforistica, che Goethe poteva pur contemplare, la ricerca dell'*exemplar* farebbe bene a tener presente, dato il contesto schiettamente botanico, proprio il modello linneano, e in particolar modo la *Philosophia botanica* e i *Fundamenta botanica* (entrambi privi, come *Die Metamorphose der Pflanzen*, di apparati iconografici). Goethe mediante la teoria della metamorfosi voleva offrire uno strumento atto a dipanare con un movimento unico il nodo fra ordine e varietà nella natura, l'annoso problema della sistematica. Linneo fu, e non poteva essere altrimenti, un punto di riferimento costante, come eloquentemente attestato in *Geschichte meines botanisches Studium*:

La Filosofia botanica di Linneo era il mio studio quotidiano; così cercando di assorbire il più possibile della tradizione scritta, io avanzavo nella conoscenza e visione generale della natura. A quale approdo sia giunto, e come un insegnamento così insolito abbia agito su di me, può forse risultare dal corso di queste comunicazioni; per ora mi limiterò a riconoscere che l'influenza maggiore, dopo Shakespeare e Spinoza, mi è venuta da Linneo, e proprio attraverso la posizione polemica alla quale egli mi spingeva. (Goethe [1983], 49-50 = [1887-1919]: II.6, 104, 380)

Nel febbraio del 1823, in una lettera, poi pubblicata nel secondo dei *Morphologische Hefte*, indirizzata ad Ernst Meyer, docente di botanica a Königsberg, scriveva: «*Sistema naturale*: un'espressione contraddittoria» (Goethe [1983], 144 = [1887-1919]: II.7, 75). Goethe così significava il proprio definitivo divorzio dal grande tema ufficialmente varato nel 1783, con la pubblicazione di *Genera plantarum* da parte di Antoine-Laurent de Jussieu (cfr. Stevens [1994]), quando cioè l'ordine del giorno diramato a tutti i naturalisti era quello di giungere alla determinazione di un sistema "naturale", laddove il prototipo dell'artificialità era polemicamente fatto coincidere con il *systema naturae* di Linneo. Tornava a distanza di anni la fedeltà a Linneo, svolta su accenti inediti:

La natura non ha sistema, essa ha vita, essa è vita e successione da un centro ignoto verso un confine non conoscibile. La contemplazione della natura è perciò senza fine: si può procedere nella sua suddivisione nei più piccoli particolari, oppure seguirne nell'insieme le tracce nelle dimensioni più estese e profonde. L'idea della metamorfosi è un dono che viene dall'alto, molto solenne, ma al tempo stesso pericoloso. Esso conduce all'assenza di forma; distrugge il sapere, lo disgrega. È simile alla *vis centrifuga* e si perderebbe nell'infinito se non avesse un contrappeso: voglio dire l'istinto di specificazione, la tenace capacità di persistere

di ciò che una volta è divenuto realtà. È come una *vis centripeta* che nessuna esteriorità può danneggiare nel suo fondamento più profondo. Si consideri il genere delle *eriche*. Entrambe le forze operano là contemporaneamente: per questo dovremmo rappresentarle contemporaneamente anche in una prospettiva didattica, cosa che sembra impossibile. Possiamo forse ancora una volta salvarci da questa situazione imbarazzante con un procedimento artificiale. (Goethe [1983], 144 = [1887-1919]: II.7, 75)

La critica ha sovente sottolineato come in vecchiaia Goethe tenda ad accentuare la valenza simbolica dell'*Urphänomen*, quasi ad esorcizzare quello spazio vuoto, e inquietante, che si va aprendo allo scollamento fra piano ideale ed empirico che la teoria delle metamorfosi non sembra più in grado di rimarginare. Ma è igienico non calcare troppo su questa accentuazione, prefigurando svolte che ad una più attenta valutazione non ci sono state, come d'altro canto conferma il richiamo al *künstliches Verfahren* in sostanziale continuità con le coordinate metodologiche espresse nel 1792, dove se si osserva l'inesausta perfezionabilità, a cui non può sottrarsi ogni accerchiamento conseguito con il singolo esperimento di ordine superiore, vi scorgiamo, altrimenti alluso, il riferimento a quell'incompiuto che la *vis centrifuga* insedia nella sua rappresentazione mimetica.

Sarebbe perfettamente lecito chiedersi quanto di tutto questo si ravvisi in Spengler. La risposta è: praticamente nulla. E altrettanto prevedibilmente. Se infatti la morfologia è introiettata in una fisiognomica, e quest'ultima è la fisiognomica lavateriana, allora ben si comprende il motivo per cui Spengler fu tra coloro che vollero ravvisare in Goethe una netta ascendenza leibniziana<sup>20</sup>, giungendo a sostenere, data la rarefazione dei documenti a sostegno di tale tesi, che Goethe ne fosse del tutto inconsapevole:

Leibniz ist der große Lehrmeister Goethes gewesen, obwohl Goethe sich dieses Zusammenhanges nie bewußt wurde und stets den Namen des ihm ganz wesensfremdem Spinoza anrief, wenn er durch den Einfluß Herders oder durch unmittelbare Wahlverwandschaft einen echten Gedanken von Leibniz in seine Anschauungsweise gebracht hatte. (Spengler [1937]: 65)

Ma tale ascendenza è strategica poiché, assimilato alla monade leibniziana, l'*Urphänomen* goethiano assume una consistenza ontologica, che in realtà non ha. A scanso di equivoci: Se sarà pur vero asserire che Goethe, ammettendo il principio di continuità, vi

<sup>20</sup> Qui Spengler concorda con Simmel (1913): 3: «Dieses Sein entsprach am meisten der Leibnizischen Monade»; anche in Simmel si registra una secca sottostima dell'influenza spinoziana e di Linneo, come effetto della tendenza a ricondurre la teoria delle metamorfosi al concetto di fluidità della vita, che è il perno della sua *Lebensphilosophie* (cfr Giacomoni [1995]: 54, 58) sul *Goethe simmeliano* Simonis (2001): 84-118 e Bollenbeck (2005). A questo orizzonte Benjamin, fatto salvo il debito riconosciuto a Simmel nel *Passagen-Werk*, mi sembra del tutto impermeabile.



rifletta anche la tradizione settecentesca leibniziana-bonnetiana, bisognerà bene tenere, proprio in riferimento alla succitata consistenza ontologica, qui, così come per il concetto di *entelechia*, il discorso di Goethe si mantiene sempre sul piano euristico, mai metafisico (Giacomoni [1995]: 54, 58)<sup>21</sup>. Tale consistenza non pertiene alla monade benjaminiana (Barale [2009]: 122). Quando Benjamin scrive nella *Premessa* «[m]entre la salvezza dei fenomeni si compie per mezzo delle idee, la rappresentazione delle idee si compie nel medium dell'empiria. Poiché si rappresentano non in se stesse, ma solo e unicamente attraverso una coordinazione di elementi cosali nei concetti: ossia in quanto configurazioni di elementi» (Benjamin [1999]: 9: = [1972-1989]: I.1, 214) sembra davvero egli stia recuperando la descrizione di Goethe dell'esperimento di ordine superiore. D'altro, canto, come si accennava sopra, Benjamin vi arriva da quel frammento giovanile in cui era riconosciuta nell'*Urphänomen* quella notazione sistematica, che individua un punto di resistenza, di cui spetterà al *Dramma barocco tedesco* svolgere le implicazioni.

Lo scorcio che va dal 1927 al 1930 si rivela prezioso per sondare la centralità di Goethe su due differenti registri, quello degli interventi "pubblici", in cui Benjamin si impegna a rifondere i temi già fissati nella *Premessa gnoseologica al Dramma barocco tedesco*, quello privato e magmatico, qui in larga parte coincidente con la raccolta dei materiali che costituiranno lo strato archeologico del *Passagen-Werk*, in cui la lezione di Goethe si insedia sul terreno della strategia compositiva: «Formula: costruzione a partire dai fatti. Costruire con la completa eliminazione della teoria. Cosa che solo Goethe ha tentato nei suoi scritti morfologici» (Benjamin [2002]: II, 946 = [1972-1989]: V.2, 1033). Su questo breve appunto diresse la sua attenzione Susan Buck-Morss (Buck-Morss [1989]: 71-77). La studiosa vi giungeva come effetto di ritorno causato dal felice accostamento istituito fra il noto frammento simmeliano a quello relativo al "montaggio letterario", migrato nel *Passagen-Werk* dal medesimo strato archeologico: «Metodo di questo lavoro: montaggio letterario. Non ho nulla da dire. Solo da mostrare. Non sottrarrò nulla di prezioso e non mi approprierò di alcuna espressione ingegnosa. Stracci e rifiuti, invece, ma non per farne l'inventario, bensì per rendere loro giustizia nell'unico modo possibile: usandoli» (Benjamin [2002]: I, 514 = [1972-1989]: V.1, 574). Dalla sinossi dei due stadi redazionali, si poteva dunque restituire il nesso fra la questione "costruttiva" e la morfologia goethiana ad un grado di esplicitazione che dalla selezione dei materiali migrati nel *Passagen-Werk* riusciva invece assai meno perspicua. La studiosa americana, che muoveva da una ravvicinata analisi dei rapporti fra Benjamin e Adorno (Buck-Morss [1977]),

<sup>21</sup> La tesi della presenza leibniziana è anche in Eynde (1995): 288-290, che però si richiama ancora a Simmel.

giungeva a questo snodo al fine di sostanziare la sua tesi, secondo la quale fra i motivi che contribuirono a mantenere incolmata la distanza, uno debba essere identificato con la incapacità da parte di Adorno di cogliere quel momento costruttivo inerente al progetto benjaminiano (Buck-Morrs [1989]: 77).

Tesaurizzando la traccia di Buck-Morrs, dal frammento “goethiano” dei *Primi appunti* si può impostare un duplice percorso. Scrivendo a Scholem il 30 gennaio 1928, Benjamin confida l'intenzione di riprendere a studiare l'ebraico. Il frangente è, a suo dire, davvero propizio:

Non appena avrò concluso in un modo o nell'altro il lavoro che attualmente, cautamente e temporaneamente mi occupa: l'esperimento molto precario ed estremamente singolare / «*passages*» di Parigi. Una fantasmagoria dialettica (dal momento che non ho mai scritto con un simile rischio di fallimento), si chiuderà per me un cerchio produttivo – quello di *Strada a senso unico* – così come il libro sul dramma barocco chiuse il cerchio degli studi di germanistica. I motivi profani di *Strada a senso unico* sfileranno qui con un crescendo diabolico. Non posso svelare di più di questa faccenda, perché non ho neppure un'idea definitiva dell'ampiezza del lavoro. Sarà in ogni caso un lavoro di poche settimane. (Benjamin [2002]: II, 1028-1029 = [1995-2000]: III, 322-323)

La previsione di un rapido assolvimento riposava sulla fedeltà alla «forma ridotta», con cui Benjamin, scrivendo a Sigfried Kracauer nel giugno dell'anno precedente, intendeva conformarsi per i lavori in corso, non escluso quel «qualcosa di ancor più sorprendente», di cui non intendeva «rivelare neppure il titolo». Il 10 marzo, con la ragionevole congettura che l'oggetto in questione sia lo stesso, Benjamin, incalzato da Kracauer, forniva *en passant* qualche delucidazione, da cui si evinceva in primo luogo che quella previsione era ormai inattendibile: «Mi lasci eludere per oggi la sua cortese domanda circa i *Passages*. Da quindici giorni mi sono di nuovo portato così a ridosso del lavoro – senza scrivere, nel senso stretto del termine – che non mi lascia il respiro necessario per fargliene un resoconto. È più che probabile che se dovesse riuscire, solo in *Strada a senso unico* prenderebbe la forma in essa prevista». Anzi, in altra lettera, inviata a Scholem il giorno seguente, confessava che i «*Passages di Parigi*», erano divenuti «uno studio» deputato ad «assumere dimensioni molto maggiori di quelle [...] previste», per cui – così prosegue la lettera – «timidamente è in tono il “negozio di francobolli” di *Strada a senso unico*». Fra accelerazioni e battute d'arresto, lo studio, come ammesso ancora a Scholem per lettera il 28 ottobre 1931, si era arenato (Benjamin (2002): II, 1027-1028, 1030-1031, 1046 = (1995-2000): III, 263, 342, 345; IV, 61).

A parziale risarcimento, si potevano contare i «prolegomeni» e «paralipomeni», che da quel lavoro erano sbalzati fuori, non ultimo il saggio sul *Surrealismo*, pubblicato nel

1929 e l'«audace Goethe», ovvero la già richiamata voce enciclopedica. Dunque, dato per assodato che l'oggetto, a cui Benjamin riferisce, si identifichi, fino allo stadio di contingente incompiutezza, con i *Primi appunti*; e, in secondo luogo, che l'equivalenza, cui si riferisce il frammento, coincida con quella che egli intendeva riprodurre, in termini di struttura compositiva, fra *Strada a senso unico* e i progredienti *Passages*; ne conseguirebbe che, date le caratteristiche dell'unico membro noto, *Strada a senso unico*, Benjamin deve avere avuto in mente soprattutto *Die Metamorphose der Pflanzen* come modello in cui Goethe ha effettuato «la scomparsa della teoria». Stando così le cose, allora il trattato botanico si potrebbe allegare come *exemplar* accanto al surrealismo e alla tradizione emblematica. Il che ben si accorderebbe con la presenza di Goethe evocata nella posizione quasi proemiale di *Vestibül* (Benjamin [2006]: 5 = [2009]: 13).

La marcata sottolineatura spinoziana e kantiana del retroterra filosofico della morfologia di Goethe e il giusto contenimento dell'influenza lavateriana situa Benjamin su un versante radicalmente opposto alla linea leibniziana-lavateriana intrinseca al progetto spengleriano, fondata sull'insediamento della logica morfologica e atemporale dell'*Urphänomen* nel corpo della filogenesi, come anima, forza interna, *Schicksal* della processualità stessa. Una riprova del fatto che Benjamin deve aver avuto sicuramente presente le implicazioni giunge proprio dal testo del *Referat* su Dacqué, irto di trabocchetti e di fulminanti sfumature. Ad un primo approccio il lettore ha la sensazione che Benjamin sia ben intenzionato i punti di contatto che gli veniva di istituire fra la morfologia di Dacqué e alcune proposizioni del *Dramma barocco tedesco*. Nell'affermare che Dacqué «pone una vita che sempre rinnova il suo inizio in forma limitate, numerabili» (Benjamin [1993]: 313 = [1972-1989]; IV.1, 536) come non scorgervi in filigrana i caratteri dell'idea?: «Ogni idea è un sole, e il suo rapporto con le altre idee è come un rapporto fra altrettanti soli. Il rapporto armonioso fra queste essenze è la verità. La loro molteplicità denominata è numerabile. Poiché il regime delle essenze è la discontinuità [...]» (Benjamin [1999]: 11-12 = [1972-1989]: I.1, 218). Inoltre la contrapposizione fra la morfologia idealistica e la filogenesi di Haeckel è sorprendentemente assimilabile a quella fra la storia letteraria e il trattato di filosofia dell'arte, risultando identica e necessitata la funzione svolta dagli estremi, dal momento che sono proprio le aberrazioni, poste ai margini dell'area di distribuzione della serie, a decidere i punti in corrispondenza dei quali il *typus*, espletando il giro, esprime per intero il suo potenziale morfologico<sup>22</sup>:

<sup>22</sup> Un'idea analoga era già in Eimer (1888-1901): II, 21-22: «Je weiter aber vom Mittelpunkt des Verbreitungsgebietes einer Art erfernt, um so mehr werden jene Einflüsse – klimatische und Er-

Il dramma barocco, considerato dal punto di vista del trattato di filosofia dell'arte, è un'idea. Essa si differenzia nel modo più chiaro da quella della storia letteraria nel fatto che nel primo caso è presupposta un'unità, mentre nella seconda incombe di dimostrare una molteplicità. Le differenze e gli estremi, che l'analisi storico-letteraria stabilisce e seleziona e relativizza come qualcosa che è in divenire, acquistano nello sviluppo concettuale il rango di energie complementari, e la storia appare soltanto come la frangia colorata di una simultaneità cristallina. Per la filosofia dell'arte sono gli estremi ad apparire necessari, mentre virtuale è il corso storico. [...] La storia filosofica in quanto scienza dell'origine è la forma che, dagli estremi più remoti, dagli apparenti eccessi dello sviluppo [*Entwicklung*], fa emergere la configurazione dell'idea in quanto totalità contrassegnata da una possibile coesistenza di quegli opposti. (Benjamin [1999]: pp. 15 e 21 = [1972-1989]: I.1, 215 e 218)

Ma torniamo alla cronaca della conferenza, nel punto in cui Dacqué scorre sulle sue singolari connessioni:

Uno di questi [cespugli], dunque, sarebbe l'uomo. L'uomo, la cui entelechia, la cui forma non sarebbe ancora apparsa nella sua purezza e che si colloca nel regno animale con la grande riserva, per così dire, di non essere mai interamente specializzato; l'uomo che, per parlare con S. Friedlaender (ma Dacqué non lo cita), si contraddistingue nel regno animale per un'antichissima «indifferenza creativa», come un asse rotante che, per arrivare all'elaborazione della sua pura forma, fa girare l'elemento propriamente animale in tutte le direzioni. Questa figura originaria non ancora realizzata sarebbe nondimeno inscritta, in forma simbolica, nell'uomo così come lo conosciamo. Questa prospettiva sfocia, per quanto è dato di capire, in una visione dell'uomo come fenomeno originario di una serie animale – oppure del regno animale *tout court*? Il profano non può azzardarsi a criticare questa teoria. Certo non potrà nascondere la sua sorpresa, e gli sarà facile obiettare, ad esempio, che noi incontriamo tracce umane soltanto fino agli strati del terziario. (Benjamin [1993]: 312 = [1972-1989]: IV.1, 536)

La taccia di ingenuità, in cui solo un profano incorrerebbe obiettando che i resti umani fossili risalgono al terziario, è volutamente ironica. Benjamin sa che qualsiasi onesto biologo di professione poteva rivolgere a Dacqué tale rilievo, certo di inchiodarlo, se costretto a misurarsi entro i limiti di una serie indagine stratigrafica. La diciottesima delle *Tesi sulla filosofia della storia*, esordisce rammentando che «[i] miserabili cinquantamila anni dell'*homo sapiens*, – dice un biologo moderno,– rappresentano, in rapporto alla storia della vita organica sulla terra, qualcosa come due secondi al termine di una giornata di ventiquattr'ore. La storia dell'umanità civilizzata, riportata su questa scala, occu-

nährungsverhältnisse – in umbildenden Sinne wirken können. So zeigen die Thatsachen des Abänderns wirklich um so mehr Abartung und Abarten, je weiter weg vom Mittelpunkt ihres Verbreitungsgebietes wir die Glieder einer Art untersuchen, und noch weiter entfernt davon werden neue Arten».

perebbe inoltre un quinto dell'ultimo secondo dell'ultima ora» (Benjamin [1997]: 55)<sup>23</sup>. Di tutto questo ovviamente è ben conscio anche Dacqué. Però, come ha comunicato proprio a Spengler, fin dal tempo del conflitto mondiale ha in mente di rovesciare il significato scolastico dell'uomo e della sua antichità geologica:

Dieser neue Band hat mir die *klare Formulierung* der Tatsachen meiner Spezialwissenschaft gegeben, und ich hoffe, das "nutzbar" zu machen bei einer Arbeit über Menschheit und Erdgeschichte, die seit der Kriegsnot, in der ich steckte, in mir gereift ist. Ich glaube, ich kann Ihrer "mythischen" Zeit tief hinunter in die Urmenschheit nachspüren, und Sie müßten es sich schon gefallen lassen, wenn ich Ihnen vielleicht – ich weiß es noch nicht sicher – schließlich die *gemeinsame* mythische Grundlage der Menschen *aller* Kulturen noch nachweise oder wahrscheinlich mache. Das ist der Punkt, in dem ich gerade als Erdgeschichtsforscher von Ihrer Gesamtanschauung differiere, daß nicht jede Kultur ihre eigene mythische Zeit und Geisterwelt, daß sondern sie aus einer gemeinsamen schöpfen, wenn auch die Zeit, in der jede Kultur daraus schöpft, natürlich verschieden ist. Diese gemeinsame Wurzel herauszuarbeiten ist mein "Problem", an dem ich arbeite und mit dem ich zugleich mich über mein engbegrenztes Fach hinauszuhoben, die Schulmeinung vom Menschen und seinem erdgeschichtlichen Alter, das auch Sie viel zu spät datieren, umzustoßen und mich bei jedem "anständigen" Fachmann unmöglich zu machen hoffe. (Spengler [1963]: 1999)

Dacqué compie ciò che il collega Adolf Naef avrebbe definito un'incongruità metodologica: ammesso che il *typus* si riveli utile per stabilire la sequenza storica di una serie fossile, tale compito era logicamente esterno alla morfologia idealistica:

Wir haben der vorstehenden Darstellung die Anschauung zugrunde gelegt, es sei die Vielheit der auftretenden Gestaltungen der Ausdruck eines in der Zeit abgelaufenen Prozesses, nämlich einer Abwandlung der morphologischen Normen. Gegenstand unseres wissenschaftlichen Interesses sind in letzter Linie [...] diese Normen selbst. Sie sind aber auch wieder Voraussetzungen gewesen. Die Typen bedeuteten die Grundlage für die Rekonstruktion einzelner Fossilien und die dabei gewonnenen Bilder waren wieder [...] die Bestätigung für die Ausgangsvorstellung. So verhält es sich jedenfalls heute, nachdem wir das ganze Gebiet übersehen gelernt haben. (Naef [1922]: 295-296)

In buona sostanza è la medesima obiezione di Benjamin: l'atto di situarsi nello spazio della *Ursprung* non implica lo svuotamento dell'*Entstehung*, giacché, come formulato in riferimento a Warburg, non si tratta di «contrapporre al mutamento storico una natura immobile» (Barale [2009]: 112). A ciò mira anche la diabolica allusione al mancato rinvio da parte di Dacqué alla teoria del punto di indifferenza creativa di Salomo Friedländer

<sup>23</sup> Il riferimento è *Hérédité et racisme* (1939) di Jean Rostand, di cui Benjamin scrisse una recensione, rimasta inedita: cfr. Benjamin (1979): 336-337 = (1972-1989): III, 586.

(Friedländer [2009]). In *Der Erzähler* Benjamin se ne serve per discutere la forma dell'*epos* e della storiografia:

Ogni analisi di una determinata forma epica deve occuparsi del rapporto in cui essa si trova con la storiografia. Anzi possiamo andare oltre e porci il problema se la storiografia non rappresenti il punto d'indifferenza creativa di tutte le forme dell'*epica*. In questo caso la storia scritta starebbe alle forme epiche come la luce bianca ai colori dell'iride. [...] Mnemosyne, colei che ricorda, era per i Greci la musa dell'*epica*. Questo nome riporta l'osservatore a un bivio della storia universale. Se ciò che è registrato dal ricordo – la storiografia – rappresenta l'indifferenza creativa delle varie forme epiche (come la grande prosa l'indifferenza creativa fra le varie misure del verso), allora la forma più antica, l'*epos*, racchiude in sé, in stato per così dire d'indifferenza, la narrazione e il romanzo. (Benjamin [1962]: 260, 262 = [1972-1989]: II.2, 451-452)

Seppure emerga con chiarezza che il punto di indifferenza creativo è da Benjamin concettualizzato entro la logica del trattato filosofico, ciò non toglie che

[I]a trasformazione delle forme epiche va pensata compiersi in ritmi paragonabili a quelli della trasformazione che la superficie terrestre ha subito nel corso di migliaia di secoli. Poche forme di comunicazione umana sono cresciute e scomparse più lentamente. Il romanzo, i cui inizi risalgono all'antichità, ha avuto bisogno di parecchi secoli prima di incontrare – nella borghesia sorgente – le condizioni che ne permisero la fioritura. Col sorgere di queste condizioni la narrazione cominciò subito, lentamente, a regredire fra gli arcaismi. (Benjamin [1962]: 252 = [1972-1989]: II.2, 443-444)

Intatte restano le rughe della terra, su cui si è ineludibilmente depositata anche la dimensione filogenetica della storia degli organismi, e dell'uomo, come testimonia l'*incipit* di *Sulla facoltà mimetica*:

La natura produce somiglianze. Basta pensare al mimetismo animale. Ma la più alta capacità di produrre somiglianze è propria dell'uomo. Il dono di scorgere somiglianze, che egli possiede, non è che un resto rudimentale dell'obbligo un tempo schiacciante di assimilarsi e condursi in conformità. Egli non possiede forse alcuna funzione superiore che non sia condizionata in modo decisivo dalla facoltà mimetica. Ma questa facoltà ha una storia, e in senso filogenetico come in senso ontogenetico. Per quanto riguarda questo secondo, la sua scuola è per molti versi il gioco. Il gioco infantile è tutto pervaso da condotte mimetiche, e il loro campo non è affatto limitato a ciò che un uomo imita dall'altro. Il bambino non gioca solo a «fare» il commerciante o il maestro, ma anche il mulino a vento e il treno. Quale utile trae propriamente da questa educazione della facoltà mimetica? La risposta presuppone la comprensione del significato filogenetico della facoltà mimetica. Dove non basta pensare a ciò che intendiamo oggi col concetto di somiglianza. È noto che l'ambito vitale che appariva un tempo governato dalla legge della somiglianza era quanto mai esteso: essa regnava nel microcosmo come nel macrocosmo. Ma quelle corrispondenze naturali acquistano tutto il loro peso solo quando si conosca che esse sono, nella loro totalità, stimolanti e reattivi della fa-

coltà mimetica che risponde loro nell'uomo. (Benjamin [1962]: 71 = [1972-1989]: II.1, 210-211)

Giacché ritorna il nodo filogenetico, è sempre giovevole osservare con rigore la cristallina distinzione introdotta da Richard Owen fra omologia e analogia<sup>24</sup>, che Spengler mutuò, giungendo però a vertici di tale vaghezza e confusione, su cui avrebbe satanicamente pasteggiato la critica di Neurath e di Robert Musil in *Geist und Erfahrung* (Musil [2000]: 1042-1059 = (1995): I, 37-60).

La presenza di interessi grafologici e di motivi fisiognomici nell'orizzonte benjaminiano è fuori discussione; ma a voler riprendere quella distinzione, fra questa presenza e la funzione esercitata in Klages e Spengler si può tutt'al più stabilire un rapporto di analogia, di mera convergenza adattativa, a voler insistere qui con le metafore biologiche<sup>25</sup>. D'altro canto Benjamin stesso, nell'*exposé* del 1935, mette in guardia sullo sguardo fisiognomico, atteso al fallimento proprio per il suo indugio in una ingenua teorica dell'individualità:

Mais le cauchemar qui correspond à la perspicacité illusoire du physiognomiste dont nous avons parlé, c'est de voir ces traits distinctifs, particuliers au sujet, se révéler à leur tour n'être autre chose que les éléments constitutants d'un type nouveau; de sorte qu'en fin de compte l'individualité la mieux définie se trouverait être tel exemplaire d'un type. (Benjamin [2002]: I, 29 = [1972-1989]: V.1, 70-71)

L'accusa di «magia e «positivismo» che Adorno rivolge a Benjamin, per il fatto di ricalcare quella rivolta a Spengler, piuttosto che promuovere tentativi di assimilazione, dovrebbe una volta di più mettere sull'avviso dell'opacità dello sguardo di Adorno; in linea cioè a quanto suggerito da Susan Buck-Morrs e ora analiticamente ripreso da Alice Barale, la quale, in termini per me condivisibili, rileva in Adorno la difficoltà a comprendere sia che la «rappresentazione della fatticità» e la «costruzione» sono per Benjamin due momenti «reciprocamente necessari», sia che dalla penetrazione filologica del particolare non è attesa alcuna magia, perché il contenuto di verità non è proprietà immediata del medesimo (Barale [2009]: 88).

Il cielo della storia è, non diversamente dalle strade di Parigi, lo spazio sì di un'illuminazione, ma profana: «noi – scrive Benjamin quasi a chiusura del noto saggio *Der Surrea-*

<sup>24</sup> Owen (1848), p. 7: «Analogue: A part or organ in one animal which has the same function as another part or organ in a different animal. Homologue: The same organ in different animals under every variety of form and function».

<sup>25</sup> Questa omologia è in buona sostanza adombrata da Gurisatti (2010): 185, che fra Spengler e Benjamin ritiene esservi «almeno in partenza, una manifesta affinità di intenti teorici», solo successivamente criticamente investita.

*lismus* – riusciamo invece a penetrare il mistero solo nella misura in cui lo ritroviamo nella vita quotidiana, grazie a un’ottica dialettica che riconosce il quotidiano come impenetrabile, l’impenetrabile come quotidiano» (Benjamin [1993]: 267 = [1972-1989]: II.1, 307). Compete allo storico materialista ricomporre al proprio interno la polarità dialettica fra astrologia e rivoluzione copernicana. Come altrimenti asserito:

Il progresso scientifico – come quello storico – è di volta in volta solo il primo passo, mai il secondo, il terzo o  $n + 1$  – posto che questi ultimi appartengano non solo all’ambito della scienza, ma al suo corpus. Questo, tuttavia, non è quanto accade veramente, poiché ogni tappa nel processo della dialettica (come ogni tappa in quello della storia stessa), per quanto possa essere condizionata dalla precedente, fa valere una svolta fondamentalmente nuova, che richiede uno svolgimento fondamentalmente nuovo. Il metodo scientifico si distingue quindi per il fatto che, introducendo nuovi oggetti, sviluppa nuovi metodi. Così come la forma si distingue nell’arte, perché, delineando nuovi contenuti, sviluppa nuove forme. Soltanto dall’esterno un’opera d’arte ha *solo* un’unica forma, e una trattazione dialettica *solo* un unico metodo. (Benjamin (2002): I, 532-533 = [1972-1989]: V.1, 593)

Spengler doveva davvero apparire a Benjamin l’esemplificazione di questo sguardo esterno, giacché l’immagine in cui si fissa l’istante del passo in sospensione fra  $n$  e  $n + 1$  è costitutivamente preclusa a quella *Gestalt* in cui la storia si contrae nell’unicità del destino che le è assegnato. Le mancano la logica e lo spazio per attuare la «piccola proposta di metodo»:

È molto facile operare per ogni epoca, nei suoi differenti «ambiti», bipartizioni secondo punti di vista determinati, di modo che da un lato si situi la parte dell’epoca «fertile», «colma di futuro», «vitale» e positiva, e dall’altro quella inutile, arretrata e morta. Solo se si traccia il profilo di questa parte positiva di contro a quella negativa, si potranno far emergere i suoi contorni in modo netto. Ma d’altra parte ogni negazione ha il suo valore solo come sfondo per i tratti del vitale, del positivo. Per questo è di decisiva importanza riapplicare alla parte negativa, che prima era stata eliminata, una divisione, di modo che, con uno spostamento dell’angolo visuale (ma non dei parametri applicati!) riemerge anche in essa un lato positivo e diverso da quello prima designato. E così via all’infinito, fino a che tutto il passato sia immesso nel presente in una apocatastasi storica. (Benjamin [2002]: I, 513 = [1972-1989]: V.1, 573)

Una proposta piccola, come la sveglia che Benjamin invita a mettere sul comodino del *Kitsch*<sup>26</sup>, per ridestarsi dal ticchettio inflessibile e meccanicisticamente regolato del-

<sup>26</sup> Mi riferisco a: «Noi costruiamo qui una sveglia che scuota il kitsch del secolo scorso e lo “chiami a raccolta”»: Benjamin (2002): I, 214 = (1972-1989): V.1, 271.



l'illuministico orologio del mondo, che Spengler illusoriamente credeva di dissolvere nel mastodontico *gastér* dello *Schicksal*.

#### Bibliografia

- Anderson, L., 1982: *Charles Bonnet and the Order of Known*, Dordrecht-London, Reidel
- Appel, T.A., 1985: *The Cuvier-Geoffroy Debate: French Biology in the Decades Before Darwin*, Oxford, Oxford University Press.
- Aristotele, 2007: *Fisiognomica*, introd., trad., note e apparato di M.F. Ferini, Milano, Bompiani.
- Balbiani, L., 2001: *La Magia naturalis di Giovan Battista della Porta: lingua, cultura e scienza in Europa all'inizio dell'età moderna*, Bern, Lang.
- Barale, A., 2009: *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*, Firenze, Firenze University Press.
- Barsanti, G., 1979: *Dalla storia naturale alla storia della natura. Saggio su Lamarck*, Milano, Feltrinelli.
- Barsanti, G., 1992: *La Scala, la Mappa, l'Albero. Immagini e classificazioni fra Sei e Ottocento*, Firenze, Sansoni.
- Benjamin, W., 1962: *Angelus Novus. Saggi e frammenti*. Trad. e intr. di R. Solmi, Torino, Einaudi.
- Benjamin, W., 1982-1989: *Gesammelte Schriften*, hrsg. von R. Tiedemann, H. Schwepenhäuser, 7 Bände, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- Benjamin, W., 1978: *Lettere 1913-1940. Raccolte e presentate da G.G. Scholem e T.W. Adorno*, Torino, Einaudi.
- Benjamin, W., 1993: *Ombre corte. Scritti 1928-1929*, a cura di G. Agamben, Torino, Einaudi
- Benjamin, W., 1995-2000: *Gesammelte Briefe*, hrsg. von C. Gödde, H. Lonitz, 6 Bände, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- Benjamin, W., 1997: *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola, M. Ranchetti, Torino, Einaudi.
- Benjamin, W., 1999: *Il dramma barocco tedesco*, intr. di G. Schiavoni. Nuova edizione, Torino, Einaudi.
- Benjamin, W., 2002: *I «passages» di Parigi*, a cura di R. Tiedemann. Ediz.ital. a c. di E. Gianni, 2 voll., Torino, Einaudi.
- Benjamin, W., 2006: *Strada a senso unico*. Nuova ediz. accresciuta a cura di G. Schiavoni, Torino, Einaudi.

- Benjamin, W., 2009: *Einbahnstraße*, hrsg. von D. Schöttker unter Mitarbeit von S. Haug, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- Böschenstein, B et al., 2005: *Wissenschaftler im George-Kreis. Die Welt des Dichters und der Beruf der Wissenschaft*, Berlin-New York, Walter de Gruyter.
- Bollenbeck, G., 2005: *Goethe als kulturkritische Projection bei Chamberlain, Simmel und Gundolf*, in J. Golz, J.H. Ulbricht (hrsg. von), *Goethe in Gesellschaft. Zur Geschichte einer literarischen Vereinigung vom Kaiserreich bis zum geteilte Deutschland*, Köln, Böhlau, pp. 13-32.
- Bowler, P.J., 1986: *The Eclipse of Darwinism. Anti-Darwinian Evolution Theories in the Decades around 1900*, Baltimore-London, The John Hopkins University Press.
- Bowler, P.J., 1989: *The Mendelian Revolution. The Emergence of Hereditarian Concept in Modern Science and Society*, London, The Athlone Press.
- Breidbach, O., (2003): *Post-Haeckelian Comparative Biology – Adolf Naef’s Idealistic Morphology*, “Theory in Biosciences”, 122, pp. 174-193.
- Breidbach, O, 2006: *Goethes Metamorphosenlehre*, München, Wilhelm Fink Verlag.
- Buck-Morrs, S., 1977: *The Origin of Negative Dialectics. Theodor W. Adorno, Walter Benjamin, and the Frankfurt Institute*, New York, The Free Press.
- Buck-Morrs, S., 1989: *The Dialectics of Seeing. Walter Benjamin and the Arcades Project*, Cambridge (Mass.)-London, The MIT Press.
- Cacciatore, F.M., 2005: *Indagini su Oswald Spengler*. Pref. di D. Conte, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Conte., D., 1994: *Catene di civiltà. Studi su Spengler*; Napoli, ESI.
- Dacqué, E., 1928, *Urwelt, Sage und Menschheit. Eine naturhistorisch-metaphysische Studie*, 5<sup>a</sup> ed., München-Berlin, Druck und Verlag von R. Oldenbourg.
- Davies, J., 2010: *Myth, Matriarchy and Modernity. Johann Jakob Bachofen in German Culture 1860-1945*, Berlin-New York, Walter de Gruyter.
- Diener, C., 1910: *Paläontologie und Abstammungslehre*, Leipzig, Göschen.
- Di Gregorio, M., 2005: *From Here to Eternity: Ernst Haeckel and Scientific Faith*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Dörr, G., 2007: *Muttermythos und Herrschaftmythos. Zur Dialektik der Aufklärung um die Jahrhundertwende bei den Kosmikern, Stefan George und in der Frankfurter Schule*, Würzburg, Verlag Königshausen & Neumann.
- Duchesneau, F., 2006: *Charles Bonnet’s neo-Leibnizian theory of organic bodies*, in J.E.H. Smith (ed. by), *Problem of animal generation in early modern philosophy*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 285-314.

- Eimer, T., 1888-1901: *Die Entstehung der Arten auf Grund von Vererbten erworbener Eigenschaften nach den Gesetzen organischen Wachstums*, 3 voll., I, Jena, Verlag von Gustav Fischer; II-III, Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann.
- Eynde, L. van, 1995: *La libre raison du phénomène: essai sur la "Naturphilosophie" de Goethe*, Paris, Vrin.
- Falter, R., 2003: *Ludwig Klages. Lebensphilosophie als Zivilisationkritik*, München, Telesma.
- Friedländer, S., 2009: *Schöpferische Indifferenz*, hrsg. von D. Thiel, Norderstedt, Books on Demand.
- Giacomoni, P., 1993: *Le forme e il vivente. Morfologia e filosofia della natura in J.W. Goethe*, Napoli, Guida.
- Giacomoni, P., 1995: *Classicità e frammento. Georg Simmel goethiano*, Napoli, Guida.
- Goethe, J.W., 1887-1919: *Werke*. Im Auftrage der Großherzogin S. von Sachsen, Abtlg. I-IV (133 Bde in 143 Tln.), Weimar, H. Böhlau.
- Goethe, J.W., 1983: *La metamorfosi delle piante altri scritti sulla scienza della natura*, a cura di S. Zecchi, Milano, Guanda.
- Goethe, J.W., 1993: *Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori.
- Gould, S. J., 1977: *Ontogeny and Phylogeny*, Cambridge (Mass.)-London, The Belknap Press of the Harvard University Press.
- Groddeck, W., U. Stadler (hrsg. von), 1994: *Physiognomie und Pathognomie. Zur literarischen Darstellung von Individualität. Festschrift für Karl Pestalozzi zum 65. Geburtstag*, Berlin, De Gruyter.
- Gurisatti, G., (a cura di) 1991: J.C. Lavater, G.C. Lichtenberg, *Lo specchio dell'anima. Pro e contro la fisiognomica. Un dibattito settecentesco*, Padova, Il Poligrafo.
- Gurisatti, G., 2003: *Il volto della storia. Fisiognomica, morfologia e storiografia in Oswald Spengler*, in M. Guerri, M. Olphänders (a cura di), *Oswald Spengler: Tramonto e metamorfosi dell'Occidente*, Milano, Mimesis, pp. 95-123.
- Gurisatti, G., 2006: *Dizionario fisiognomico. Il volto, le forme, l'espressione*, Macerata, Quodlibet.
- Gurisatti, G., 2010: *Costellazioni. Storia, arte e tecnica in Walter Benjamin*, Macerata, Quodlibet.
- Harrington, A., 1996: *Reenchanted Science. Holism in German Culture from Wilhelm II to Hitler*, Princeton, Princeton University Press.
- Hodge, J., 1995: *The Timing of Elective Affinity: Walter Benjamin's Strong Aesthetics*, in A. Benjamin (ed. by), *Walter Benjamin and Art*, London-New York, Continuum, pp. 14-32.

- Jesi, F., 2005: *Bachofen*. A cura di A. Cavalletti, Torino, Bollati Boringhieri.
- Koken, E., 1902: *Palaeontologie und Descendenzlehre*, Jena, Verlag von Gustav Fischer.
- Lacoste, J., 1997: *Goethe. Science et philosophie*, Paris, PUF.
- Lacoste, J., 2003: *Walter Benjamin et Goethe*, in Id., *L'aura et la rupture. Walter Benjamin*, Mayenne, Maurice Nadeau, pp. 135-176.
- Levit, G.S., K. Meister, 2006: *The History of Essentialism vs. Ernst Mayr's "Essentialism Story": A Case Study of German Idealistic Morphology*, "Theory in Biosciences", 124, pp. 281-307.
- Levit, G.S., L. Olsson, 2006: *"Evolution on Rails": Mechanism and Orthogenesis*, "Annals of the History and Philosophy of Biology", 11, pp. 99-138.
- Lloyd, G.E.R., 1987: *Scienza folclore ideologia. Le scienze della vita nella grecia antica*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Lloyd, G.E.R., 1993: *Metodi e problemi della scienza greca*, Laterza, Roma-Bari.
- Meister, K., 2005: *Metaphysische Konsequenz. Die idealistische Morphologie Edgar Dagues*, "Neues Jahrbuch für Geologie und Paläontologie. Abhandlungen", 235, pp. 197-233.
- Müller, B., 2007: *Kosmik. Prozeßontologie und temporale Poetik bei Ludwig Klages und Alfred Schuler: zur Philosophie und Dichtung der Schwabinger Kosmischen Runde*, Nordstedt, Telesma-Verlag.
- Müller, G.H., R. Pozzo, 1988: *Bonnet critico di Kant: due cahiers ginevrini del 1788*, "Rivista di storia della filosofia", 1, pp. 131-164.
- Musil, R., 1995: *Saggi e lettere*, a cura e con un'introd. di B. Cetti Marinoni, 2 voll., Torino, Einaudi.
- Musil, R. 2000: *Gesammelte Werke*, hrsg. von A. Frisé, vol. II, Hamburg, Rohwolt.
- Naef, A., 1922: *Die fossilen Tintenfische. Eine paläozoologische Monographie*, Jena, G. Fischer.
- Nägeli, C. von, 1884: *Mechanisch-physiologische Theorie der Abstammungslehre*, München-Leipzig, Druck und Verlag von R. Oldenbourg.
- Neurath, O., 1993: *Anti-Spengler*, a cura di F. Fistetti, Bari, Palomar.
- Nyhart, L., 1995: *Biology Takes Form. Animal Morphology and the German Universities, 1800-1900*, Chicago-London, The University of Chicago Press.
- Owen, R., 1848: *The Archetype and Homologies of the Vertebrate Skeleton*, London, Voorst.
- Percival, M., G. Tyler, (ed. by), 2005: *Physiognomy in Profile. Lavater's Impact on European Culture*, Cranbury (NJ), Rosemont Publ.

- Pestalozzi, K., Weigelt, H. (hrsg. von), 1994: *Das Antlitz Gottes in Antlitz des Menschen: Zugänge zu Johann Caspar Lavater*, Göttingen, Vandernhoeck & Ruprecht.
- Pinotti, A., 2003: "Lo studio degli estremi". *Benjamin morfologo tra Warburg e Goethe*, in Id. (a cura di), *Giochi per malinconici. Sull'Origine del dramma barocco tedesco di Walter Benjamin*, Milano, Mimesis, pp. 195-232.
- Polianski, I.J., 2004: *Die Kunst, die Natur vorzustellen. Die Ästhetisierung der Pflanzenkunde um 1800*, Jena-Köln, DFG.
- Rasmussen, N., 1991: *The Decline of Recapitulationism in early Twentieth-Ventury Biology: Disciplinary conflict and consensus on the Battleground of Theory*, "Journal of the History of Biology", 24, pp. 51-89.
- Reif, W.-E., 1983: *Evolutionary Theory in German Paleontology*, in M Greene (ed. by), *Dimensions of Darwinism*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 173-204.
- Reif, W.-E., 1986: *The Search for a Macroevolutionary Theory in German Paleontology*, "Journal of the History of Biology", 19, pp. 79-130.
- Richards, R.J., 2009: *The Tragic Sense of Life. Ernst Haeckel and the Struggle over Evolutionary Thought*, Chicago-London, The University of Chicago Press.
- Rieppel, O., 1988: *The reception of Leibniz's philosophy in the writings of Charles Bonnet (1720-1793)*, "Journal of the History of Biology", 21, pp. 119-145.
- Sassi, M.M., 1988: *La scienza dell'uomo nella Grecia antica*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Scheur, H.J., 1995: *Manier und Urphänomen: Lektüren zur Relation von Erkenntnis und Darstellung in Goethes Poetologie der "geprägten Form"*, Würzburg, Verlag Königshausen & Neumann.
- Schmitt, S., 2001: *Type et métamorphose dans la morphologie de Goethe, entre classicisme et romantisme*, «Revue d'histoire des sciences», 54, pp. 495-521.
- Schröter, M., 1922: *Der Streit um Spengler. Kritik seiner Kritiker*, München, Oskar Beck.
- Simmel, G., (1913): *Goethe*, Leipzig, Verlag von Klinhardt & Biermann.
- Simonis, A., 2001: *Gestalttheorie von Goethe bis Benjamin. Diskursgeschichte einer deutschen Denkfigur*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau Verlag.
- Spengler, O., 1904: *Der metaphysische Grundgedanke der Heraklitischen Philosophie*, Halle a. S., Hofbuchdruckerei von C.A. Kämmerer & Co.
- Spengler, O., 1931: *Die Mensch und Technik. Beitrag zu einer Philosophie des Lebens*, München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung.
- Spengler, O., 1937, *Reden und Ausätze*, München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung.
- Spengler, O., 1963, *Briefe 1913-1936*, in Zusammenarbeit mit M. Schröter hrsg. von A.M. Kocktanek, München, Verlag C.H. Beck.

- Spengler, O., 1971: *Essere umano e destino. Frammenti e aforismi*, Milano, Longanesi.
- Spengler, O., 1989, *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, Berlin-Darmstadt-Wien, Dt. Buch-Gemeinschaft.
- Spengler, O. 2008: *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Milano, Longanesi.
- Steiner, U., 1995: *Zarte Empirie. Überlegungen zum Verhältnis von Urphänomen und Ursprung in Früh- und Spätwerk Walter Benjamins*, in N.W. Bolz, R. Farber (hrsg. von), *Antike und Moderne. Zu Walter Benjamin "Passagen"*, Würzburg, Königshausen und Neumann, pp. 20-40.
- Steiner, U., 2002: *Das "Höchste wäre: zu begreifen, daß alles Faktische schon Theorie ist". Walter Benjamin liebt Goethe*, "Zeitschrift für deutsche Philologie", 121, pp. 265-284.
- Stevens, P.F., 1984: *Hüü and P.-A. Candolle: Crytallography, Botanical Systematics, and Comparative Morphology, 1780-1840*, "Journal of the History of Biology", 17, pp. 49-82.
- Stevens, P.F., 1994: *The Development of Biological Systematics. Antoine-Laurent de Jussieu, Nature, and the Natural System*, New York, Columbia University Press.
- Tomasoni, F., 2003: *Modernity and the Final Aim of History. The Debate over Judaism from Kant to the Young Hegelians*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers.
- Torrini, M. (a cura di), 1990: *Giovan Battista della Porta nell'Europa del suo tempo*, Napoli, Guida.
- Trabucco, O., 2001: *Nell'officina di Giovan Battista della Porta*, "Bruniana & Campanelliana", 7, pp. 269-279.
- Vegetti, M., 1983: *Tra Edipo e Euclide. Forme del sapere antico*, Milano, Il Saggiatore.
- Vries, H. de, 1901-1903: *Mutationstheorie. Versuche und Beobachtungen die Entstehung von Arten im Pflanzenreich*, 2 voll., Leipzig, Verlag von Viet & Comp.
- Vries, H. de, 1905: *Species and Varieties. Their Origin by Mutation*, Chicago-London, The Open Court Publishing Company-Kegan Paul, Trench, Trübner & Co.
- Walther, J., 1908: *Geschichte der Erde und des Lebens*, Leipzig, Verlag von Veit & Comp.
- Wohlbold, H., 1927: *Die Naturerkenntnis im Weltbild Goethes*, "Jahrbuch der Goethe-Gesellschaft", 13, pp. 1-45.
- Wyder, M., 1998: *Goethes Naturmodell. Die Scala Naturae und ihre Transformationen*, Köhln-Weimar-Wien, Böhlau Verlag.